

cultura

educazione

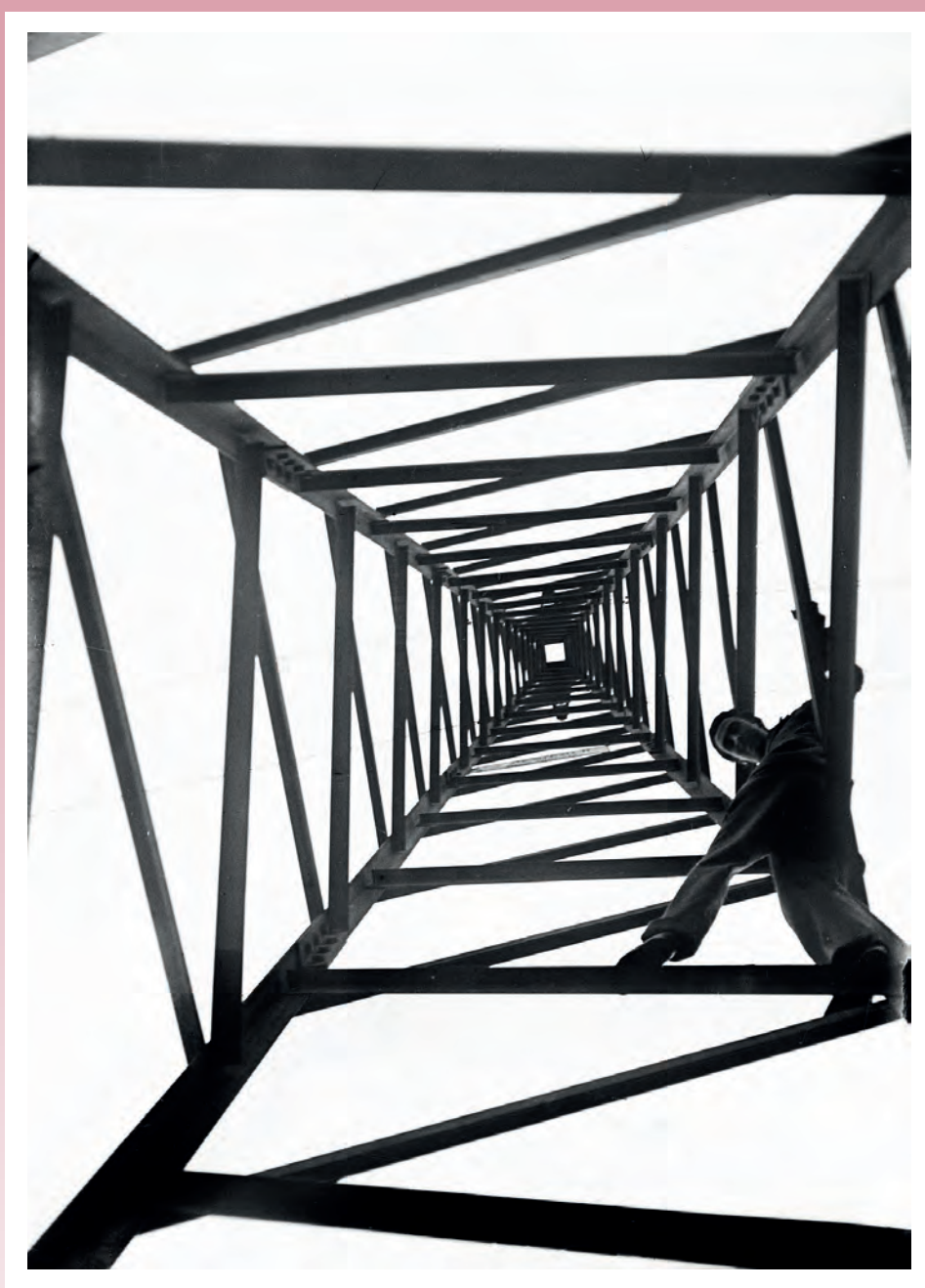
società

VERIFICHE

Anno 55

Nr.02

Giugno 2024



Esprimiamo nell' **editoriale** la nostra soddisfazione per gli esiti della recente votazione popolare: la mobilitazione in difesa delle misure di compensazione per sostenere le rendite degli affiliati alla Cassa pensioni dello Stato ha convinto una maggioranza seppur risicata dei votanti. Un segnale importante, in vista di altre future battaglie.

Il fascicolo è illustrato con le fotografie di **Fosco Maraini**, cui è dedicata una bella retrospettiva presso il Museo delle Culture di Lugano. **Roberto Salek** ci invita a una riflessione sull'esplosione del disagio giovanile, tra angosce claustrofobiche, processi di medicalizzazione e presunte "colpe" della scuola. Dal-

la scuola provengono anche le voci di malessere di molti docenti selezionate da **Cristiana Spinedi**. Una realtà allarmante e sommersa, che va senz'altro indagata e approfondita.

Nella rubrica "sguardi sul mondo" proponiamo un profilo del celebre filosofo Immanuel Kant a 300 anni dalla nascita ad opera di **Tiziano Moretti**; il testo della relazione di **Luca Berla** sul ruolo economico e sociale dell'azienda, tenuta in occasione del festival dell'economia della Scuola cantonale di commercio 2023; un'intervista al poeta e docente Alessandro Mariani curata da **Denise Maranesi** e due liriche in dialetto padovano di **Maurizio Casagrande** ispirate

alla fojba di Basovizza.

Gianni Tavarini presenta il volume del giornalista **Libàno Zanolari**, che conduce il lettore nelle vicende autobiografiche, gli eventi sportivi internazionali e le riflessioni di viaggio. **Clara Olvera Oldrini** recensisce il volumetto *Contro l'ideologia del merito* di **Mauro Boarelli**. E **Maurizio Casagrande** ci introduce al poema tripartito di **Claudio Pasi** *La campagna dello zucchero*.

Le vacanze estive sono iniziate e puntualmente, come fa ormai da 40 anni, **Valeria Nidola** offre suggerimenti di lettura per i giovani.

Buone vacanze e buona lettura!

Redazione

Sommario

Editoriale

p. 03 La lotta paga (La redazione)

In cornice

p. 04 L'immagine dell'empresente (La redazione)

La verità effettuale dell'insegnante

p. 05 Solipsismo (R. Salek)

Voci dalla scuola

p. 07 Risvegliamoci dal quieto vivere (C. Spinedi)

Sguardi sul mondo

p. 09 *Il regno delle tenebre è il paradiso dei sognatori* (T. Moretti)

p. 13 Riflessioni sull'azienda (L. Berla)

p. 19 A tu per tu con Alessandro Mariani (a c. D. Maranesi)

p. 22 Soto i Santi/Ditengo (M. Casagrande)

Parole e immagini

p. 23 La vita, lo sport e il mondo (G. Tavarini)

p. 27 Il merito è un'ideologia (C. Olvera Oldrini)

p. 28 La campagna dello zucchero di Claudio Pasi (M. Casagrande)

p. 29 I giochi di Francesco

p. 30 Quarant'anni! (V. Nidola)

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Alessandro Frigeri, Giuliano Frigeri, Francesco Giudici, Esther Lienhard Salek, Denise Maranesi, Tiziano Moretti, Clara Olvera, Vera Petraglio, Nina Pusterla, Rosario Antonio Rizzo, Elena Rotondi, Roberto Salek, Saffia Shaukat, Cristiana Spinedi, Rosario Talarico, Gianni Tavarini, Giulia Tavarini, Elvezio Zambelli.

Progetto grafico

Giorgia Malizia

Redazione

c/o Rosario Talarico
via Cabione 4, 6900 Massagno
redazione@verifiche.ch
www.verifiche.ch

Amministrazione

c/o Giuliano Frigeri
via Noriée, 6945 Origlio
frigerigiuliano13@gmail.com

Abbonamento

normale CHF 40
studenti e apprendisti CHF 20
socio - sostenitore da CHF 50

Verifiche, Via Noriée 11, 6945 Origlio
IBAN: CH61 0900 0000 6500 2854 3
Conto postale: 65-2854-3

La lotta paga

La Redazione

Finalmente una buona notizia. Il 9 giugno scorso l'elettorato ticinese ha accettato, seppur con uno scarto di voti minimo, le misure di compensazione adottate dal Gran Consiglio per sostenere le rendite degli affiliati alla Cassa pensioni dello Stato.

Fin da quando il parlamento decise, nell'ottobre 2023, di sottoporre a referendum il provvedimento, era apparso chiaro che l'esito del voto non fosse scontato. In un cantone come il nostro, nel quale il logoramento del potere d'acquisto della popolazione sta assumendo dimensioni allarmanti, gli argomenti perniciosi usati per rifiutare qualsiasi elemento di solidarietà sociale fanno breccia nell'opinione pubblica con estrema facilità: è facendo leva sull'appello strumentale alle tasche dei contribuenti – senza peraltro quasi mai distinguere tra grandi fortune e famiglie “normali” – che negli ultimi decenni si è radicata in profondità l'idea secondo cui le finanze pubbliche vanno gestite all'insegna del risparmio e della riduzione delle spese, quasi a prescindere dal contenuto delle proposte di volta in volta in campo. Si guardi a quest'ultima tornata di votazioni cantonali: l'insidiosa riforma fiscale voluta dalla maggioranza del Gran Consiglio – l'ennesimo regalo ai più ricchi – è passata grazie a una

campagna tutta dedicata ai presunti vantaggi economici per il contribuente medio, mentre il credito per l'acquisto dell'ex Banca del Gottardo – percepito come una spesa eccessiva – è stato sonoramente bocciato, in barba all'ampio sostegno politico di cui disponeva.

Se guardiamo da quest'angolo di visuale il voto del 9 giugno, la vittoria sull'IPCT risulta andare controcorrente. In questo caso infatti, nonostante i toni demagogici della destra, parte decisiva dell'elettorato non personalmente coinvolto dalle misure ha capito il senso dell'operazione: non l'ennesima spesa a fondo perduto, come qualcuno ha cercato di far credere, quanto piuttosto un atto di solidarietà dovuto nei confronti di chi fa funzionare servizi rivolti al bene di tutte e tutti. Si può addirittura pensare che molti abbiano concepito le misure di compensazione come un investimento teso a garantire livelli di vita dignitosi per tutti, poiché se il settore pubblico dà il cattivo esempio riducendo le pensioni delle proprie e dei propri dipendenti, ben presto ciò rischia di avvenire, in modo ancora più grave di quanto già succede, anche nel settore privato.

Come spiegare l'eccezione del voto sulle pensioni? Hanno inciso più fatto-

ri, certo, ma un ruolo lo deve aver giocato il fatto che da due anni a questa parte il Ticino abbia vissuto un'importante mobilitazione dei dipendenti dello Stato, capace di un fatto non scontato, quello di costruire – seppur in modo non lineare, a volte polarizzando gli animi – un'immagine diversa e non stereotipata del settore pubblico. Dall'estate del 2022, infatti, prima proprio sul tema delle pensioni e poi su quello dei tagli previsti dal Preventivo cantonale, le strade della capitale e i luoghi di lavoro sono stati in più occasioni teatro di iniziative che hanno visto protagonisti docenti, funzionarie e funzionari dell'amministrazione, operatrici e operatori di sanità e servizi sociali. Si è trattato di momenti che hanno assunto forme, contenuti e dimensioni per molti versi inediti, più di un commentatore ha sottolineato la “freschezza” e la capacità di incidere nel dibattito pubblico di alcune delle scelte adottate in questa lotta, così come la sua capacità di coinvolgere le colleghe e i colleghi più giovani. Lo stesso quadro sindacale del settore ha subito un vero e proprio terremoto, con l'affermazione di ErreDiPi nell'elezione del Consiglio di amministrazione dell'IPCT, una nuova realtà figlia indubbia di questo movimento.

Insomma, come si diceva un tempo, “la lotta paga”. I tempi che ci attendono non saranno facili, sindacalmente parlando, ma alcuni dei segnali più recenti ci ricordano che nulla è già deciso a priori. A volte, appunto, giungono anche buone notizie.

L'immagine dell'empresente

Fosco Maraini –
Una retrospettiva

La redazione

Illustriamo le pagine di questo fascicolo con i magici scatti fotografici di Fosco Maraini, al quale è dedicata un'importante retrospettiva presso gli spazi espositivi del Museo delle Culture di Lugano.

Estrapoliamo le seguenti informazioni dal comunicato stampa diramato dal museo per presentare la mostra. La fama di Fosco Maraini (1912-2004) è legata al suo spirito libero e avventuroso e alla sua inesauribile curiosi-

tà: fu per indole un viaggiatore e per passione uno studioso, a suo agio sia con la scrittura sia con un linguaggio fotografico di grande umanità, capace di esprimere una profonda ricchezza interiore che si rispecchia nella complessità del mondo esplorato e raccontato.

L'esposizione allestita a Villa Malpensata presenta 225 fotografie, alcune delle quali inedite, realizzate fra il 1928 e il 1971 in Europa e in Asia. Ben

170 immagini ritraggono luoghi e genti dell'Italia e del Giappone, le due patrie di Maraini: la prima per nascita e per cultura e la seconda per destino e affinità elettiva.

L'itinerario espositivo conduce il visitatore a scoprire gli esordi (1928-1937) della sua fotografia; si prosegue poi in ordine cronologico e tematico con l'esperienza in Tibet e nel mondo himalayano, il racconto di un'Italia meridionale dell'immediato dopoguerra, la comunanza di culture europee e orientali tipiche della Grecia, i mosaici di Monreale. Si prosegue poi con il Giappone, paese visitato più volte e al quale Maraini fu molto legato. Si possono ad esempio ammirare le ricerche tra gli Ainu, il popolo di origine siberiana che costituiva la più antica etnia del Giappone e il celebre reportage subacqueo sulle pescatrici di Hèkura del 1954.

L'altra passione di Maraini è senz'altro stata la montagna. Le fotografie di Karakorum e altre montagne (1937 e 1958-1959) ritraggono con mirabile contrasto gli elementi essenziali del mondo himalayano attraversati dal respiro dell'infinito. Ed è tra le montagne del Pakistan, in una valle discosta, che Maraini ebbe modo di scoprire i Kalash, popolo dedito ad antiche pratiche sciamaniche, cui è dedicata la sezione gli ultimi pagani (1959).

Lettere dall'Asia, il tema delle nuvole e i "colori del fuoco", fotografie queste ultime a colori scattate negli stabilimenti siderurgici della Falk di Sesto San Giovanni chiudono questo avvincente percorso fotografico e umano di Fosco Maraini. (Red.)



Bambini corrono sul lago Kutcharo. Giappone. Hokkaidō. 1953-1954.

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

L'immagine dell'empresente.
Fosco Maraini – Una retrospettiva
è visitabile fino al 19 gennaio 2025 al
Museo delle Culture, Villa Malpensata,
Lugano.

Solipsismo

Roberto Salek

Negli ultimi tempi sembra essere esploso il tema del disagio che colpisce le giovani generazioni incapaci di reggere la tensione emotiva, in particolare quella legata all'ansia da prestazione. La scuola diventa un luogo di sofferenza in cui manifestare il proprio disagio e la narrazione di questo fenomeno sulla stampa assume toni sempre più drammatici e apocalittici, cito da *la Repubblica*: *“Male dentro. La scuola come epicentro dell'inquietudine tra crisi di panico e ansia da competizione. «Siamo malati di ansia». «Abbiamo il diritto di stare bene». «Vogliamo gli psicologi a scuola». «Sentiamo il cuore in gola». «Curateci». Nelle aule l'angoscia degli adolescenti è sempre più esplosiva. “C'è un via vai di ambulanze e in infermeria vedo ragazze che come me hanno attacchi di pianto. Ma per un incontro con lo psicologo ci vogliono due mesi”.*¹ Ecco allora il parere autorevole dello specialista del disagio. Sempre su *Repubblica* lo psichiatra Massimo Ammaniti scrive: *“Dodici anni di smartphone hanno cambiato le loro menti ma la scuola è rimasta indietro e risponde con i voti. Basta con i*

tazione antropologica dell'adolescenza, oppure perderemo il contatto con i giovani”.

Mi colpisce il fatto che lo psichiatra, dopo aver individuato negli smartphone la causa di una mutazione antropologica delle menti giovanili, si scagli poi contro la scuola in quanto arroccata dietro il programma, i voti e contro i prof in cattedra.

Invece la scuola cosa dovrebbe fare? Dice Ammaniti. *“Cominciamo con il mettere un grande tavolo al centro dell'aula, a lavorare per gruppi. Anche perché l'altra faccia della tecnologia è che questi ragazzi hanno competenze nuove, sono velocissimi nell'imparare, nel creare nuovi linguaggi. Ripensiamo la nostra edilizia scolastica, pesante, vetusta che già di per sé mortifica il bisogno di muoversi nell'età in cui il corpo non può stare fermo, esplode nei cambia-*

prof in cattedra, arroccati dietro il programma, mentre migliaia di studenti sempre più smarriti chiedono di essere visti e ascoltati. O prendiamo coscienza che è in atto una mu-



Il passo Dukadak. Pakistan. Hindu-Kush. 18 giugno- 25 settembre 1959.

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

¹ https://www.repubblica.it/cronaca/2024/04/29news/disagio_giovanile_scuola_inchiesta-422757618/

Solipsismo

*menti ormonali, vuole esporsi. Sape-
te come si chiama? Angoscia clau-
strofobica”.*²

Questa è la risposta dello specialista, del tecnico del disagio, del rappresentante autorevole del processo di medicalizzazione che ha ultimamente pervaso la scuola, e creato una generazione di vittime affette da disturbi multipli, incapaci di procedere senza l'ausilio e la supervisione di qualche specialista che se ne prenda carico. E si assiste sempre più spesso alla rincorsa di una certificazione medica da parte dei genitori che possa giustificare e alleviare il peso di un eventuale insuccesso scolastico ma soprattutto il peso delle loro responsabilità.

Per rispondere a questa “angoscia claustrofobica” e spiegarne il fenomeno con un'analisi lucida, in cui lo psichiatra e le sue tesi possano essere inglobate dentro un disegno più ampio e generale, come in una Matrioska, possiamo riferirci a quanto scrive Mauro Boarelli: *“Il processo di individualizzazione è stato stimolato dalla cultura terapeutica. L'incapacità di percepire la connessione tra le scelte personali e l'influenza di forze più ampie – carattere peculiare della mutazione in atto – determina uno slittamento nella percezione dei problemi sociali, trasformati in problemi individuali e di natura emotiva. Le figure più adatte a prenderli in carico sono i terapeuti, cioè tutte le figure professionali che, a vario titolo, si occupano di relazioni, emozioni, aiuto. È una cultura istituzionalizzata, perché sono le istituzioni a diffonderla, ad accreditarne l'utilità*

e la necessità. La cultura terapeutica propone il culto della soggettività e contemporaneamente la costringe entro confini angusti. (claustrofobici?) L'immagine di sé coltivata da questo approccio è un'immagine vulnerabile, passiva, perennemente a rischio.

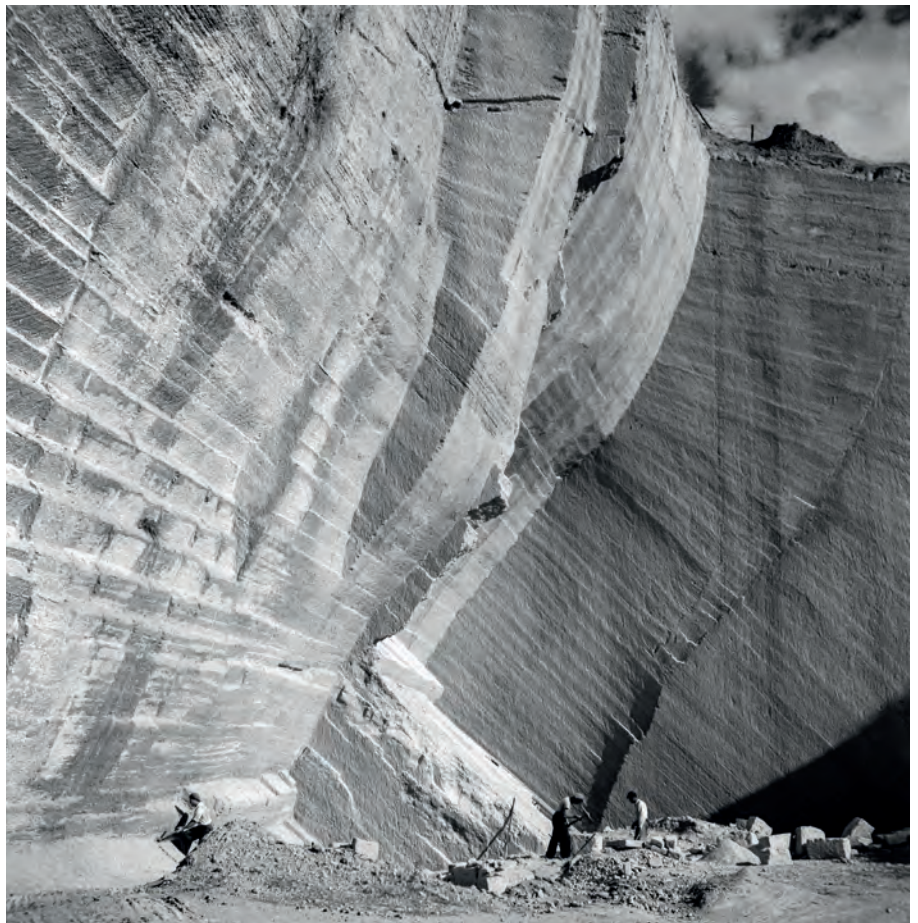
Si crea così un vero e proprio rapporto di dipendenza tra il soggetto e le istituzioni: “La cultura terapeutica è avversa alle relazioni informali e contribuisce a destrutturare le reti sociali che la sostengono. Il senso di responsabilità nei confronti degli altri, il senso di appartenenza a una comunità, il senso di lealtà vengono individuati come sintomi di dipendenza dalla relazione, e come tali curati. Alla dipendenza derivante dai legami orizzontali viene sostituita la dipendenza verticale dalle istituzioni e dai suoi funzionari... La moltiplicazione delle forme di dipendenza bu-

*rocratica ostacola il passaggio all'età adulta e sostiene un processo di infantilizzazione che rappresenta un tratto dominante della società contemporanea”.*³

Alla luce di queste riflessioni, comprendiamo meglio la retorica del vittimismo e della fragilità alla quale si aggrappano gli specialisti del disagio, i medici dell'anima fragile, i fautori di un regime di cultura terapeutica, pensata per medicare il dolore causato da una visione solipsistica e infantile del mondo, che loro stessi contribuiscono a consolidare e a diffondere.

² https://www.repubblica.it/cronaca/2024/04/30news/ragazzi_massimo_ammaniti_scuola_cambia_momento-422774203/

³ Mauro Boarelli, *Contro l'ideologia del merito*, Bari, Laterza, 2019, pp.78-79.



Cava di tufo. Sicilia. Siracusa. 1946-1953. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini
Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

Risvegliamoci dal quieto vivere

Le reazioni delle lettrici e dei lettori

Cristiana Spinedi

Dopo la pubblicazione, su queste pagine, di "Non stiamo zitti!", a proposito del disagio dei docenti (Verifiche, nr. 01, marzo 2024), è iniziato un nuovo intenso scambio di opinioni fra amici e colleghi che mi raccontano le loro sventure professionali e poi mi dicono: "Complimenti per il coraggio!", oppure mi chiedono: "Ma non hai paura?" Io non capisco: paura di che? Paura di chi? Paura perché? Come si fa ad avere paura di dire che c'è un problema che si desidera risolvere? Leggo nel Piano di studio della scuola dell'obbligo ticinese che "le competenze trasversali intendono promuovere uno sviluppo personale, relazionale e cognitivo globale ed equilibrato": un intento che non si raggiunge di certo entrando in classe con la paura, ma insegnando alle giovani generazioni, giorno dopo giorno, ad avere il coraggio - non l'incoscienza - di vivere, ritrovando anzitutto un po' di sano buon senso.

Di seguito riporto solo alcune reazioni fra le più significative; ciascuna, a suo modo, senz'altro degna di riflessione. Infine ci sarà anche la testimonianza di una mamma, a riprova che il disagio è trasversale, coinvolge in modo preoccupante i giovani e i loro adulti di riferimento, genitori e insegnanti, messi alla prova da situazioni sempre

più complesse da gestire, tanto che la redazione di Verifiche approfondirà queste emergenze.

L'anonimato per tutelare le lettrici e i lettori che mi hanno scritto.

"Spesso mi dico che la scuola mi manca, ma so che non avrei più le energie per affrontare e combattere tutto quanto non funziona e che non condivido. Ho un brutto ricordo dei miei ultimi plenum: tutti zitti, tranne due o tre colleghe, compresa me. A molti colleghi manca la consapevolezza dell'importanza del loro ruolo, ma chi è davvero un bravo docente è critico verso sé stesso e la scuola. Il tuo articolo andrebbe appeso all'albo in tutte le aule docenti e discusso, magari si sveglierebbe qualcuno dal suo 'quieto' vivere. A me purtroppo vien da dire che pochi docenti hanno consapevolezza di quanto scrivi e chi dovrebbe occuparsene ancor meno".

"Non ho trovato nessun 'j'accuse' né recriminazioni. Ti sei fatta portavoce del disagio che hai dovuto affrontare e di quello che ti è stato confidato, fornendone tra l'altro una panoramica a 360° - colleghi, papà, psicologa".

"Ho letto il tuo contributo su Verifiche, pensando subito di scriverti perché

tuttora, benché sia pensionata da sei anni, mi fa venire il mal di pancia. Il disagio è sempre quello".

"È sempre un pugno allo stomaco ricordare certi episodi passati, ma le tue parole mi danno anche un certo 'incalzato ottimismo' su come arrivare il più psicologicamente sana alla pensione. Sperando di non ridiscendere agli inferi, ma nel caso, non con la bocca tappata".

"Mi sono ritrovata molto in particolare in alcuni passaggi, come quello relativo al fatto che se un docente pone un problema, finisce per essere considerato lui un problema, aggravando di fatto la situazione. Grazie per gli spunti di riflessione e per avermi confermato il sospetto che "Linea" non è necessariamente la risorsa giusta in questi casi".

"Penso come te che sia necessaria una supervisione. Un gruppo di persone serie e preparate, senza paura di esprimere giudizi controcorrente, ma anche che possano proporre aiuto e soluzioni coraggiose".

"Dalle testimonianze si capisce che poco cambia se ci si rivolge a chi dovrebbe aiutare, ma il confronto tra noi è già un primo grande aiuto".

"Mi sembra che il mondo vada alla rovescia. C'è chi si sente ascoltato grazie a ciò che scrivi, e già questo è tantissimo".

"Un aspetto che si dovrebbe curare maggiormente è la tutela della persona che esprime il disagio, per evitare qualsiasi forma di stigmatizzazione".

"Chissà che forse un giorno non si muova qualcosa. Sarebbe interessante un workshop per definire cosa sarebbe virtuoso e come raggiungerlo".

"Ciò che dici è estremamente interessante, vero e preoccupante".

"Molto molto molto bello e vero! So-

Risvegliamoci dal quieto vivere

prattutto in questi giorni dove mi sembra che si stia perdendo il buon senso e le basi della convivenza/della gentilezza/rispetto/educazione tra docenti, allievi e piani più alti. Noi sempre più in basso nella scala e sempre più capri espiatori di tutto quello che non va a scuola. Possiamo solo stare zitti e subire. Spegnerci pian piano. E gli allievi che docenti avranno? Zombie? Le direzioni sempre più protette (non c'è chi vuole assumersi il ruolo e si tengono buoni quelli che hanno) e i docenti ballano”.

“Interessante e triste, purtroppo siamo abbandonati a noi stessi”.

“Fai bene a scrivere apertamente di questi disagi nella speranza che altre voci si facciano sentire”.

“Chiedere aiuto è fondamentale, ed è un peccato che chi dovrebbe darti una mano – per inciso le istituzioni con i vari servizi – non lo fa. Posso capire che la scuola si trovi impreparata di fronte alle grandi sfide della nostra società, però non è mettendo la testa sotto la sabbia che si possono risolvere i problemi e ovviare alla cronica mancanza di docenti, a tutte le latitudini”.

La testimonianza di una mamma

“Quando senti che tuo figlio è in sofferenza, provi disagio anche davanti alle piccole cose”

“Posso dire di averlo provato spesso, il disagio.

Mio figlio ha un disturbo dell'attenzione. Ha fatto i test che vengono consigliati in questi casi, ma le sue difficoltà,

accertate, non sono state considerate così “severe”. Quindi, niente accesso al progetto educativo personalizzato. Meglio, potremmo pensare, ma, in realtà, non credo sia stato meglio.

Per capirci: mio figlio fa fatica a memorizzare e ad astrarre, a imparare una lingua e a fare i calcoli. Ed è con queste premesse che ha cominciato la scuola media. Ricordo ancora molto bene la prima telefonata con la docente di classe, a un mese dall'inizio della scuola. Penso di aver pianto per tutta la conversazione. E non perché lei fosse stata scortese, anzi; ma perché avevo capito che la strada, per noi, sarebbe stata tutta in salita.

Ci sono voluti due anni, fino all'esonero in terza media del tedesco, per ritrovare un po' di serenità. Intanto, sotto ai miei occhi, scorrevano, semestre dopo semestre, i giudizi. “Fa fatica, è timido, dovrebbe partecipare di più, non riesce a risolvere problemi complessi”. Vista la situazione di mio figlio e le riunioni fatte per spiegarla, mi chiedevo se le e i docenti avessero compreso le sue difficoltà. A fronte di un paio di angeli custodi incontrati in sede – i docenti di sostegno pedagogico e di differenziazione curriculare - con altri professori il quadriennio alla scuola media è stato un percorso difficile. Perché mi sem-

brava naturale che un ragazzo non partecipasse in classe se insicuro o, peggio, con una bassa autostima. E allora, mi chiedevo, perché insistere nel sottolineare le sue difficoltà?

Col tempo, riuscire a convincerlo ad andare a lezione è stata una sfida giornaliera. Siamo entrati in un circolo vizioso. Lui demotivato ad aprire anche solo per cinque minuti un quaderno. I docenti altrettanto stanchi, presumo. Ogni tanto l'ho tenuto a casa. La sua spossatezza e quegli occhi vuoti non lasciavano presagire nulla di buono: e quando senti che tuo figlio è in sofferenza, provi disagio anche davanti alle piccole cose. Penso alle note, a quei bei 3 cerchiati e sottolineati in rosso due o tre volte; penso ai commenti a fondo tema: “devi essere più espressivo nello scrivere”. Penso alle tabelle piene di tempi verbali da completare: quanto di più difficile per chi fa fatica a memorizzare!

Possono sembrare delle banalità, ma non lo sono per chi è in affanno. Certo, mi è chiaro, la scuola non ha il compito di risolvere i problemi che un allievo si porta in dote. Ma ha, credo, il compito di far sentire bene tutti in classe. Nella mia personale storia, questo avrebbe senz'altro fatto la differenza”.



*Musicista girovaga. Tibet. 1937. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini
Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.*

Il regno delle tenebre è il paradiso dei sognatori

Immanuel Kant a trecento anni dalla nascita

Tiziano Moretti

Un tempo la metafisica era considerata la regina delle scienze, ma, nel XVIII secolo, questo titolo pareva, ormai, inadeguato per una disciplina che non aveva mostrato nessun reale progresso rispetto all'epoca dei greci. La matematica, al contrario, aveva raggiunto la sua maturità già nel mondo antico e la fisica, pur con uno sviluppo più lento, era riuscita a scoprire le leggi del moto, a delineare la struttura del sistema solare e a definire la formula della gravitazione universale. Quali erano le ragioni di questa singolare differenza? Era questa la questione su cui meditava un brillante professore dell'Università di Königsberg negli ultimi decenni del Settecento quando, in tutta Europa, la filosofia si esprimeva con quel misto di audacia e di levità così tipico del Secolo dei Lumi. Si trattava, com'è noto di Immanuel Kant, nato in quel lembo del Regno di Prussia nel 1724 in una modesta famiglia, ma che, grazie alla sua luminosa intelligenza, era riuscito ad approdare a una cattedra in quell'università che lo aveva visto studente. Si trattava di un impegno oneroso perché le discipline da insegnare erano diverse e le sue giornate erano occupate non solo dalla filosofia, ma anche dalla geografia e dall'antropologia. Nonostante l'onere

del lavoro, Kant non rinunciava a riflettere attorno ai problemi che assillavano la sua mente senza tralasciare, tuttavia, di occuparsi anche di altre questioni che, già da sole, avrebbero potuto garantirgli una fama duratura. Tra le sue opere, infatti, poteva vantare diversi saggi scientifici gremiti di teorie audaci e innovative, ma anche delle opere di critica e di divulgazione che avevano riscosso un ampio consenso. È da sfatare, inoltre, il mito che lo dipingeva come una personalità schiva e riservata il cui orizzonte non andava oltre il consueto percorso tra la propria abitazione e l'università. In realtà Kant era una persona socievole e brillante, in grado di animare incontri conviviali e di esprimersi con quell'arguzia e quell'ironia che erano il vanto del suo tempo. Johann Gottfried Herder, allievo di Kant dal 1762 al 1764, così descrive la sua esperienza: *“Lo scherzo, l'umorismo ed il buon umore erano ai suoi comandi, ma sempre al momento giusto [...] le sue lezioni pubbliche erano una divertente conversazione: egli parlava del suo autore, ma pensava in maniera autonoma spesso superandolo [...] la sua filosofia destava il pensiero e non posso immaginare quasi nulla di più pregiato ed efficace come la sua lezione [...] la*

sua anima viveva nella società”. Il problema della metafisica, però, agitava il suo spirito specialmente da quando aveva letto le opere di David Hume che lo avevano profondamente colpito. Ai suoi tempi, infatti, attorno alla teoria della conoscenza, erano due le scuole che reclamavano l'onore di aver gettato su queste questioni una luce definitiva.

Da una parte stava la tradizione razionalistica inaugurata da Descartes che, pur affermando piena fiducia nella potenza della ragione umana, finiva per approdare a un bonario dogmatismo fondato sulla dimostrazione, non scevra da dubbi, dell'esistenza di Dio secondo una prassi che richiama un po' troppo i pensatori del Medioevo. Dall'altra parte, a mo' di sfida, si ergeva la scuola empirista, che poteva vantare Locke quale massimo esponente. Essa, naturalmente, rivendicava all'esperienza il ruolo di matrice prima della conoscenza, tuttavia, con Hume, l'empirismo sembrava ormai appagarsi di un quieto scetticismo sorretto, al massimo, da un pacato buon senso. Come uscire, dunque, da questo labirinto di ipotesi che, a forza di contraddirsi, finivano per annullarsi a vicenda?

Era tempo, riteneva Kant, di volgersi alla ragione stessa, l'ideale del suo tempo, per esaminare quali, tra le pretese che essa sembrava avanzare, potevano essere soddisfatte e per capire entro quali limiti poteva dispiegare le sue ali senza perdersi in discussioni tanto vuote quanto inconcludenti. Si porti, dunque, alla sbarra la ragione, in un singolare processo in cui essa figurava allo stesso tempo, nel ruolo di giudice e di imputata. Da queste premesse scaturì il capolavoro di Kant, la *Critica della Ragion pura*, uscita, in una prima edizione, nel 1781. “Finora”, scriveva all'inizio dell'opera, *“si assume che tutte le nostre conoscenze si dovessero regolare secondo gli oggetti: ma tutti i tentativi di formare alcunché a priori su questi mediante concetti, da cui venisse ampliata la*

Il regno delle tenebre è il paradiso dei sognatori

nostra conoscenza, in seguito a questo presupposto finivano per annullarsi. Si ricerchi ora pertanto, se noi non progrediamo meglio nei compiti della metafisica con l'assumere che gli oggetti si debbano regolare secondo la nostra conoscenza".

Era la formulazione della celebre "rivoluzione copernicana" il cui fine risiedeva nello spostare l'attenzione dall'oggetto da conoscere al soggetto che conosce per cercare di definire, da questa nuova prospettiva, entro quali ambiti può spaziare la nostra comprensione del mondo. Si trattava, in altre parole dell'ardito tentativo di rispondere alla domanda che, da sempre, aveva assillato i filosofi: *"che cosa posso sapere?"*.

Per trovare una risposta era necessario determinare le fonti della conoscenza umana, delineare l'ambito dell'uso possibile e valido del sapere e, infine, stabilire i limiti della ragione stessa. Per denotare la filosofia che andava tratteggiando, Kant usava il termine trascendentale che non dev'essere confuso, però, con il termine trascendente. Quest'ultimo, infatti, designa qualcosa che è al di là di ogni possibile esperienza mentre il primo, al contrario, indica qualcosa che, non solo, è presupposto rispetto all'esperienza, ma che, addirittura, la determina ed è deducibile proprio da essa. *"La nostra natura",* scriveva Kant nel suo capolavoro, *"è cosiffatta che l'intuizione non può essere mai altrimenti che sensibile [...] Al contrario, la facoltà di pensare l'oggetto dell'intuizione sensibile è l'intelletto. [...] Senza sensibilità nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nes-*

sun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche".

La conoscenza, dunque, è possibile, per Kant, nell'ambito del mondo fenomenico, alla portata dei nostri sensi, ma ciò non esauriva affatto la realtà. Al di là dei fenomeni, infatti, su uno sfondo remoto e sfocato, si colloca il noumeno (o la cosa in sé) da cui scaturisce, è vero, il mondo fenomenico, ma che risulta al di là della nostra conoscenza. La nostra capacità di conoscenza scientifica è, dunque, circoscritta ai fenomeni e può essere espressa con quelli che Kant definisce giudizi sintetici a priori, delle proposizioni, cioè, che affermano qualcosa che non è implicito nel soggetto della proposizione o verificabile caso per caso, ma è il risultato di un calcolo oggettivo, universale e scevro da ogni personale esperienza. Così avviene, ad esempio, nel caso della formula $7+5=12$ valida per mezzo di un calcolo comune ad ogni persona. Ogni fenomeno che cogliamo con i nostri sensi, secondo Kant, è inquadrato nello spazio e nel tempo che costituiscono le forme a priori della sensibilità comuni a tutti gli esseri umani e, proprio per questa ragione, universali. Su di esse si fonda, inoltre, la possibilità della matematica, intesa come aritmetica e geometria, di costituirsi come scienza in piena regola. Tutto ciò, però, non è sufficiente. I dati fenomenici, filtrati attraverso lo spazio e il tempo, vengono rielaborati dall'intelletto attraverso uno schema detto trascendentale perché, come detto poc'anzi, necessita dell'esperienza per attivarsi costituito da dodici categorie divise nei gruppi di quantità, qualità, relazione e modalità. Ad unificare e a dar senso alle nostre rappresentazioni presiede l'appercezione, cioè una percezione mentale chiara, cosciente e trascendentale definita da Kant come *io penso*. E così, anche la fisica, accanto alla matematica, può rivendicare l'appellativo di

scienza.

Restava, dunque, il problema della metafisica. Essa è in grado, al pari della matematica e della fisica, di formulare giudizi sintetici a priori per reclamare, così, il posto che le spetta tra le scienze? In questo caso, però, la risposta di Kant è diversa. La metafisica non può esser considerata una scienza perché i suoi giudizi non si basano su dati empirici, e quindi fenomenici, espressi in modo universale e necessario. Una posizione simile Kant l'aveva già avanzata qualche decennio addietro quando, in uno scritto tanto breve quanto incisivo, dal titolo *I sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica*, aveva inteso confutare le tesi del celebre mistico Emanuel Swedenborg. *"Il regno delle tenebre",* scriveva Kant con uno stile degno di Voltaire o di Diderot, *"è il paradiso dei sognatori".* Nell'ambito della metafisica, la ragione sembrava davvero sognare a tal punto di formulare delle idee contraddittorie, le cosiddette antinomie, a proposito del mondo, dell'anima e di Dio. In modo particolare, la prova dell'esistenza di una causa prima attorno alla quale tanti pensatori avevano profuso il loro ingegno risultava insolubile. Naufragava, così, anche la celebre prova ontologica che fu già di Anselmo d'Aosta e che aveva conosciuto nuova fortuna con Descartes. Il ragionamento si basava sul presupposto che, quando pensiamo a Dio come essere perfetto, ne discende, a meno di non incorrere in una contraddizione logica, che Dio esiste, in quanto l'esistenza è necessaria alla perfezione. Tuttavia, osservava Kant, un conto è pensare che qualcosa esista, un altro è la sua effettiva esistenza. *"Il reale",* scriveva Kant, *"non viene a contenere niente più del semplice possibile. Cento talleri reali non contengono assolutamente nulla di più di cento talleri possibili".* Purtroppo, dal pensare di avere una certa somma di denaro in tasca le nostre finan-



Due arcate. Palermo. Duomo di Monreale. 1951. Copyright: © 2024 Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma.

ze non ricavano nessun beneficio. L'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio e la libertà dell'uomo diventano, allora, i postulati della ragion pratica, cioè la riflessione sulla ragione riguardo il comportamento e le azioni degli esseri umani. Questo è il tema della seconda delle grandi opere kantiane, la *Critica della Ragion pratica*, appunto, il cui esito approderà all'individuazione di una legge morale comune a tutti gli esseri umani scevra, cioè, da qualsiasi condizionamento di carattere contingente e, per questa ragione, valida universalmente. Que-

sta legge, a differenza delle azioni mosse dal conseguimento di un fine particolare, deve profilarsi come un comando a cui non è possibile sottrarsi, un imperativo detto, appunto categorico e che suona in questo modo: *"agisci in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere come principio di una legislazione universale"*.

Con l'opera di Kant il Secolo dei Lumi raggiunse uno dei suoi vertici. Nessuna verità, secondo i filosofi dell'epoca, poteva venir accettata senza un preliminare esame rigoroso in cui il

ruolo principale era riservato all'esercizio della ragione priva di condizionamenti o di pregiudizi. Quando, ormai, il secolo volgeva al termine spettò al genio di Kant indicare i limiti entro cui contenere le pretese della ragione stessa senza, per questo, tributare omaggio a quelle tendenze irrazionalistiche che già, all'epoca, si profilavano all'orizzonte. In questo senso, Kant personifica alla perfezione il ritratto dell'intellettuale illuminista che aveva descritto in un celebre scritto del 1784. *"Il pubblico uso della propria ragione"* scriveva nella celebre *Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?* *"dev'essere libero in ogni tempo, ed esso solo può attuare il rischiaramento tra gli uomini; invece, l'uso privato della ragione può assai di frequente subire strette limitazioni senza che il progresso del rischiaramento ne venga particolarmente ostacolato. Intendo per uso pubblico della propria ragione l'uso che uno ne fa, come studioso, davanti all'intero pubblico dei lettori. Chiamo invece uso privato della ragione quello che ad un uomo è lecito farne in un certo ufficio o funzione civile di cui egli è investito"*. Il rischiaramento, l'affermazione dei Lumi tanto auspicata si potevano conseguire soltanto a prezzo di uno sforzo in grado di vincere la pigrizia per favorire *"l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso"*.

I tempi, però, stavano mutando. Quando nel 1793, sullo sfondo dei drammatici esiti della Rivoluzione francese, Kant dette alle stampe *La religione entro i limiti della semplice ragione*, in cui, pur non negando il valore della religione rivelata, propugnava un atteggiamento razionale nei confronti della religione stessa, ricevette un duro ammonimento dal nuovo re di Prussia, Federico Guglielmo II, succeduto a Federico II, l'amico dei *philosophes* illuministi e fautore della tolleranza. Kant respinse ogni

Il regno delle tenebre è il paradiso dei sognatori

accusa, ma si astenne da pubblicare ancora opere riguardanti la religione. I suoi ultimi anni furono segnati da un progressivo declino fisico e intellettuale. *“Cominciò a non conoscere chi gli stava intorno”,* narra un testimone dei suoi ultimi giorni, *“toccò prima alla sorella, poi a me, per ultimo al domestico. [...] Curvo, cadente, come preso da sonno, sedeva a tavola senza poter partecipare ai discorsi che si facevano; e infine persino senza chiedere che gli si rivolgesse la parola”.* Il suo carattere, la cortesia dei modi e la civiltà dei suoi costumi

erano, però, ancora ben saldi. Quando un medico venne a visitarlo, Kant, pur faticando a restare in piedi, esitava ad accomodarsi su una sedia pronta ad accoglierlo. Per render ragione di questo strano comportamento un suo amico, presente per assisterlo, spiegò che Kant non si sarebbe seduto se il suo ospite non avesse, per primo, fatto altrettanto. Di fronte allo scetticismo del medico, con le poche forze rimaste, l'anziano filosofo confermò le parole dell'amico sentenziando che il senso della convivenza civile non lo aveva ancora abbandonato.

L'uomo che si spense nella sua città natale nel 1804 era divenuto, ormai, la pallida ombra di ciò che era stato in passato, ma la sua opera, invece, si ergeva ancora con tutta la sua autorevolezza e continuò ad animare il dibattito filosofico e scientifico nei due secoli a venire e fino ai giorni no-

stri. Tutto ciò non sorprende qualora si pensi che l'invito a ricercare la propria autonomia, a perseguire la conoscenza e a servirsi con coraggio della propria ragione costituiscono il massimo tributo che, da un punto di vista laico, si può offrire all'umanità. E questo, in altre parole, è proprio lo spirito dell'Illuminismo.



[Macerie all'entrata della Città Vecchia]. Israele. Gerusalemme. Autunno 1967.

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

Riflessioni sull'azienda

Il suo ruolo
economico e sociale

Luca Berla

L'edizione 2024 del Festival dell'economia della Scuola cantonale di commercio, dal titolo "Scelte, stili e modelli di vita", si è svolto nello scorso mese di marzo, con una conferenza pubblica della Prof.ssa Francesca Coin sulle grandi dimissioni e con una giornata dedicata alle classi del terzo anno. Il programma è consultabile sul sito <https://festival-scc.ch/>.

Su Scuola Lab, i docenti, col profilo EDU, possono pure accedere al materiale didattico preparato sull'edizione 2023, dal titolo "C'era una volta la sostenibilità?" (cf. <https://scuolalab.edu.ch/temieprogetti/festival-economia-scc>). In quel frangente, il prof. Luca Berla, membro del comitato scientifico del Festival, aveva affrontato il ruolo economico e sociale dell'azienda, portando poi alla stesura del testo che qui vi proponiamo.

L'idea di azienda che ha dominato il mondo economico dagli anni '70 del secolo scorso in poi è quella di tipo liberista, anche conosciuta con il nome di *Shareholder value*. Secondo questa teoria – la cui origine è da ricercare nel pensiero dell'economista statunitense Milton Friedman¹ – lo scopo dell'azienda in un'economia di mercato è la produzione di un profitto da distribuire agli azionisti. La giustificazione – morale ed

economica – di questa posizione di pensiero poggia su due argomenti principali, i quali riflettono una specifica visione della natura e della funzione dell'azienda nella vita economica.

1. In una società che riconosce la proprietà privata dei mezzi di produzione e la libertà di iniziativa in campo economico, è moralmente corretto assegnare all'azienda lo scopo della produzione di un profitto da distribuire agli azionisti, poiché gli azionisti sono i proprietari dell'azienda e questo conferisce loro il diritto non solo di gestire l'azienda (direttamente o indirettamente per il tramite di manager da loro incaricati), ma anche di gestirla perseguendo prioritariamente i propri interessi economici. Negare o limitare tale diritto – si sostiene – sarebbe una violazione della proprietà privata e della libera iniziativa in campo economico, e dunque una violazione delle libertà fondamentali degli azionisti.

2. Il mandato che compete all'azienda nella nostra società è di provvedere al soddisfacimento dei bisogni umani, mediante lo svolgimento di attività di produzione, distribuzione e vendita di beni e servizi. Più precisamente, l'azienda è chiamata a esercitare questo mandato in condizioni di massima efficienza, assicurando così il massimo benessere sociale, in termini di qualità e quantità di

beni e servizi disponibili per il consumo di tutta la collettività.²

Come spingere le aziende a essere efficienti e, quindi, a ricercare il benessere sociale? Il mezzo più efficace, secondo la *Shareholder value*, consiste nel gestire l'azienda in funzione dell'obiettivo della massimizzazione del profitto. In un sistema economico basato sulla libera concorrenza, infatti, i consumatori possono liberamente scegliere fra aziende diverse, per cui solo le aziende che ricercano il benessere dei consumatori, offrendo dei prodotti sempre migliori e sempre più economici, possono sopravvivere e realizzare un profitto. L'obiettivo della massimizzazione del profitto in un contesto di libera concorrenza induce pertanto le aziende a usare in modo efficiente le risorse di cui dispongono, poiché solo a questa condizione possono conseguire un profitto. In altre parole, gestire l'azienda nell'interesse degli azionisti significa, di fatto, gestirla nell'interesse di tutta la collettività.³

¹ Milton Friedman ha pubblicato nel 1970 sul *The New York Times* un articolo dal titolo "*The Social Responsibility of Business is to increase its Profits*" il quale contiene le idee basilari da cui si è sviluppato, negli anni successivi, l'approccio *Shareholder value*

² Per efficienza si intende la capacità di usare le risorse disponibili in modo da massimizzare il benessere sociale; ciò richiede delle scelte riguardanti sia il "cosa" produrre (per rispondere ai bisogni umani) sia il "come" produrre (per minimizzare i costi e massimizzare la quantità di beni e servizi ottenibile con le risorse disponibili)

³ Su questo punto la *Shareholder value*, in modo un po' analogo alla cosiddetta "teoria dello sgocciolamento" (*trickle-down theory*), sembrerebbe riproporre la celebre teoria della "mano invisibile" di Adam Smith, secondo la quale il perseguimento dell'interesse personale è ciò che assicura al meglio il benessere sociale. È vero però (anche se gli economisti tendono spesso a dimenticarselo) che nel pensiero di Adam Smith l'interesse personale è associato al concetto di empatia. Secondo l'economista scozzese è il perseguimento dell'interesse personale regolato dall'empatia (e dunque dalla capacità di immedesimarsi con l'altro e di comprenderne e dividerne le esigenze) che produce dei risultati positivi per l'individuo e per la società. In quest'ottica, la massimizzazione del profitto, non garantendo di per sé una relazione empatica, può anche non contribuire al benessere collettivo. I casi di attività redditizie ma fraudolenti o dannose per terzi, di fatto, sono conformi a questa possibilità.

Riflessioni sull'azienda

Questi due argomenti suggeriscono una visione puramente "economica" della realtà aziendale, nella misura in cui il mandato attribuito all'azienda è concepito in termini esclusivamente "economici" (allocare in modo efficiente le risorse disponibili). Ciò significa che l'azienda non ha e non deve avere alcun ruolo etico-sociale. Si asserisce, infatti, che non è compito dell'azienda ma dello Stato (e di altre istituzioni) rispondere alle esigenze di giustizia sociale. Assegnare all'azienda anche un tale compito – si sostiene – non solo non rispetterebbe i diritti morali degli azionisti, poiché l'azienda verrebbe obbligata a perseguire degli interessi diversi da quelli dei suoi proprietari, ma provocherebbe anche un abbassamento della sua capacità di generare benessere a favore della collettività, in ragione dei molti *trade off* fra efficienza e giustizia sociale o equità con cui essa si troverebbe confrontata. Meglio è, secondo i sostenitori di questa teoria, chiedere all'azienda di ricercare unicamente l'efficienza, lasciando allo Stato (e ad altre istituzioni) il compito di intervenire a rimediare a eventuali effetti moralmente indesiderabili (disoccupazione, diseguaglianze economiche, infortuni, inquinamento, ecc.) indotti dall'attività economica.

La teoria dell'azienda propria dell'approccio *Shareholder value* è oggi sempre più messa in discussione sia a livello accademico che a livello politico e sociale. In concreto, le obiezioni che possono essere mosse nei confronti dell'approccio *Shareholder value* sono riassumibili in questi termini.

a) L'approccio *Shareholder value* si



[Nuovi miti]. Grecia settentrionale. Giugno 1951. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini
Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

b) basa sull'ipotesi di un sistema economico in cui la concorrenza funziona perfettamente, consentendo così ai consumatori di mettere le aziende in competizione fra loro e di costringerle ad agire nell'interesse di tutta la collettività. Nella realtà, tuttavia, la concorrenza non funziona perfettamente, ma presenta parecchie imperfezioni⁴, difficilmente o solo parzialmente controllabili mediante l'intervento della regolamentazione pubblica. Queste imperfezioni, quando si manifestano, tolgono potere ai consumatori, trasferendolo alle aziende, le quali vengono a trovarsi nella condizione sia di controllare o influenzare i prezzi sia di condizionare le scelte dei consumatori.⁵ L'effetto che ne deriva è che le aziende possono fare dei profitti senza essere costrette a ricercare la massima efficienza, senza cioè che i pro-

fitti realizzati comportino o si traducano necessariamente in un incremento del benessere sociale. Viene così a prodursi una frattura o un disallineamento fra gli obiettivi dell'azienda (profitto) e quelli della comunità (benessere sociale). Questa situazione è ben conosciuta dagli economisti aziendali, i quali da tempo sanno che nella realtà i profitti realizzati dalle aziende solo in parte sono dovuti al vantaggio competitivo, ossia alla capacità di offrire dei prodotti migliori o meno costosi rispetto ai concorrenti; in parte, essi sono resi possibili da imperfezioni presenti nei meccanismi concorren-

⁴ Le principali imperfezioni sono: barriere all'entrata, asimmetrie informative, elevata concentrazione industriale, spinte monopolistiche e oligopolistiche, brevetti, politiche di marketing aggressive

⁵ Al riguardo di questa situazione, gli economisti parlano di "potere di mercato".

ziali, che abbassano l'intensità della concorrenza nei settori in cui tali imperfezioni si manifestano; ciò provoca un innalzamento dei prezzi (al di sopra dei prezzi che si avrebbero nel caso di buon funzionamento della concorrenza) e offre alle aziende il potere di limitare la libertà di scelta dei consumatori.

b) Al di là delle critiche sul piano teorico, nella pratica manageriale l'approccio *Shareholder value* si è spesso tradotto in comportamenti caratterizzati da una forte impronta ideologica, che hanno portato a gestioni aziendali poco responsabili, orientate alla massimizzazione del profitto a breve termine, senza alcuna considerazione dei rischi economici e degli effetti sociali e ambientali. Si tratta altresì di profitti realizzati spesso (conseguentemente al fenomeno della "finanziarizzazione", che a partire

dagli anni '80 del secolo scorso ha fortemente contrassegnato la nostra economia) nel campo della finanza e non in quello dell'economia reale, e dunque realizzati non come risultato di innovazioni volte ad accrescere la capacità di offrire prodotti sempre migliori e sempre più economici, ma di operazioni di pura speculazione finanziaria.

c) La vera natura del profitto è quella di essere un "mezzo" e non un "fine". Che la durabilità e lo sviluppo dell'azienda in condizioni di autonomia finanziaria richiedano il conseguimento di un profitto è un fatto riconosciuto da tutti. Senza profitto nessuna azienda può né fare degli investimenti (necessari per preservare o accrescere la competitività e per adeguarsi ai cambiamenti esterni) né rafforzare la solidità patrimoniale (necessaria per consentire all'azienda di essere pron-

ta ad affrontare e superare quelle situazioni avverse che prima o poi in futuro verranno a manifestarsi). Ora, la necessità del profitto non significa che il profitto è il fine dell'azienda. Nessuna azienda esiste per fare profitti. L'azienda è un'organizzazione e come qualsiasi organizzazione (si vedano al riguardo gli insegnamenti di Peter Drucker) esiste per adempiere a un mandato per conto della società. Il fine dell'azienda va perciò ricercato nella società, va ricercato cioè nei compiti che la nostra società attribuisce all'azienda.

d) L'approccio *Shareholder value* poggia, come si è visto, su una concezione puramente "economica" del mandato dell'azienda, rifiutando l'idea che l'azienda possa avere anche un ruolo etico-sociale. Una tale visione dell'azienda oggi non è più sostenibile. La società attuale, infatti, esige che l'azienda non sia soltanto "efficiente", ma anche "giusta" in senso morale, ovvero che sappia integrare l'equità nella gestione aziendale, coniugando l'efficienza con l'equità. Si esige altresì che l'azienda sappia rispondere anche alle istanze sociali e ambientali provenienti dalla società e non più soltanto a quelle strettamente economiche. Ne risulta che l'azienda non può più essere gestita perseguendo unicamente o prioritariamente gli interessi dei suoi azionisti, ma deve essere in grado di promuovere gli interessi di tutti gli stakeholder, e dunque gli interessi della totalità dei gruppi sociali coinvolti, direttamente o indirettamente, nel suo funzionamento. Questi problemi, che sono all'origine di gran parte del malessere sociale che affligge oggi le nostre società, richiedono un ripensamento del nostro modo di concepire il ruolo dell'azienda nella società, nell'intento di riuscire a riconciliare il mondo economico con la realtà sociale.



[Il genio delle nuvole]. Sicilia. Cefalù. 1946-1953. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini
Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

Riflessioni sull'azienda

La responsabilità dell'azienda non è solo economica e giuridica, ma anche sociale

Il primo passo verso il cambiamento è costituito dall'accettazione dell'idea di responsabilità sociale dell'azienda. La quale va vista innanzitutto come un cambiamento nel modo di intendere la responsabilità morale dell'azienda.

Secondo la *Shareholder value*, l'azienda è moralmente responsabile unicamente nei confronti dei suoi azionisti. Nei confronti degli altri stakeholder, essa non ha alcun obbligo morale, se non quello di rispettare le leggi e i contratti sottoscritti. Di qui la concezione secondo cui il dovere morale del management è di governare l'azienda promuovendo prioritariamente gli interessi economici degli azionisti.

Il concetto di responsabilità sociale implica un ampliamento della responsabilità morale dell'azienda, nel senso che essa non è più moralmente responsabile soltanto verso i suoi azionisti, ma lo è indistintamente verso tutti i suoi stakeholder o, in termini più generali, verso tutta la società. L'azienda è chiamata perciò ad assumersi la responsabilità di tutte le conseguenze (economiche, sociali e ambientali) che le proprie attività producono sull'insieme degli stakeholder.

Ma in che modo tutto questo cambia la gestione e il funzionamento dell'azienda? In concreto, l'azienda deve impegnarsi ad esercitare le proprie attività produttive senza generare degli effetti moralmente indesiderabili a danno degli stakeholder, senza cioè

far subire alla società dei costi sociali, i quali obbligherebbero la società – generalmente per il tramite dello Stato – ad intervenire per sostenere economicamente i gruppi sociali svantaggiati dall'operato dell'azienda. Il dovere morale del management diventa allora quello di assicurare il buon funzionamento dell'azienda (allocazione efficiente delle risorse aziendali) tenendo conto di tutte le implicazioni (economiche, sociali e ambientali) che tale funzionamento comporta, o potrebbe comportare, sulla totalità dei soggetti coinvolti nei processi produttivi aziendali.

In senso più ampio, la responsabilità sociale può comprendere anche l'attitudine dell'azienda a non limitare le sue attività al solo esercizio di una missione produttiva, ma di fornire anche un apporto (che potremmo definire di tipo "filantropico") per migliorare il mondo in cui viviamo, ad esempio, offrendo un contributo per risolvere i problemi della società, sostenendo iniziative in campo culturale, sociale e sportivo, promuovendo delle attività volte ad aiutare i paesi in via di sviluppo, favorendo una maggiore sostenibilità ambientale, ecc.

Le motivazioni che nella realtà spingono le aziende ad adottare volontariamente un comportamento socialmente responsabile possono essere o di tipo normativo (la responsabilità sociale è un "dovere morale" dell'azienda verso la società) oppure di tipo strumentale o utilitaristico (la responsabilità sociale va adottata poiché procura dei vantaggi all'azienda, che le consentono di funzionare meglio e di ottenere dei risultati economici migliori).

Mettere in pratica la responsabilità sociale

Sulla responsabilità sociale dell'azienda non tutti la pensano allo stesso modo. Le divergenze riguardano in particolare il modo con cui realizzare

concretamente tale idea, integrandola efficacemente nella gestione e nel funzionamento dell'azienda.

Al riguardo, nel mondo accademico sono stati messi a punto alcuni modelli alternativi, che qui brevemente presentiamo.

Un primo modello consiste nel cercare di inserire la responsabilità sociale nell'approccio *Shareholder value*. Si tratta, in sostanza, di preservare il "vecchio" paradigma di azienda (l'azienda come organizzazione orientata alla produzione di un profitto), chiedendo però all'azienda di perseguire tale obiettivo rispettando non più soltanto le leggi e i contratti sottoscritti, ma anche alcune norme etico-sociali e ambientali. Questo modello tende perciò a considerare la responsabilità sociale come un vincolo (che si aggiunge al vincolo giuridico) rispetto alla realizzazione del fine aziendale, che rimane identificato con il profitto.

Un secondo modello, ideato dal filosofo e insegnante statunitense Robert Freeman, va sotto il nome di *Stakeholder value*. Questa teoria si basa sul presupposto che ogni gruppo di stakeholder ha il diritto di essere considerato come un "fine in sé" e non come un "mezzo" al servizio del fine di altri gruppi di stakeholder, e in particolare al servizio del fine degli azionisti.⁶

L'azienda deve perciò essere gestita nell'interesse di tutti gli stakeholder, senza privilegiare gli interessi di nessun gruppo di stakeholder a spese degli interessi di altri gruppi di stakeholder. Lo scopo dell'azienda diventa allora quello di creare valore per tutti gli stakeholder, rispondendo alle attese economiche e sociali di

⁶ Freeman applica alla realtà economica un noto principio morale formulato da Immanuel Kant, principio morale che il filosofo tedesco ha definito in questi termini: "Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre come un fine e mai semplicemente come un mezzo."

ognuno di essi. Per realizzare questo obiettivo, l'azienda è chiamata a coniugare l'efficienza con l'equità, poiché è costretta sia a ricercare l'efficienza (per generare la ricchezza necessaria per rispondere alle aspettative di ogni singolo gruppo di stakeholder) sia a ricercare l'equità (trattamento equo o equilibrato degli interessi di tutti gli stakeholder).

Un terzo approccio è quello proposto da Michael Porter e Mark Kramer e conosciuto con il nome di creazione di "valore condiviso" (*Shared value*). Secondo i due economisti statunitensi, occorre superare l'idea secondo cui sussiste un *trade-off* fra performances economiche e performances sociali, e in particolare occorre superare l'idea che l'azienda perseguendo l'obiettivo del profitto provoca ne-

cessariamente dei problemi sociali. Ma non solo. Secondo questa nuova teoria, infatti, l'azienda è in grado di realizzare un profitto risolvendo i problemi sociali. Il concetto di "valore condiviso" esprime proprio la capacità dell'azienda di conciliare il successo economico con il successo sociale, ossia di creare valore, al tempo stesso, per l'azienda (profitto) e per la società (risposta a un bisogno non solo specificatamente economico, ma anche sociale).

Un ultimo approccio è quello che fa riferimento all'economista italiano Vittorio Coda, approccio al centro del quale vi è il modello della Formula imprenditoriale. Secondo Coda, il ruolo dell'azienda è quello di coniugare i bisogni del mercato e le attese sociali, e contestualmente di genera-

re una redditività sufficiente ad assicurare la continuità nel tempo dell'azienda in condizioni di autonomia finanziaria. Essa deve perciò essere gestita perseguendo congiuntamente tre obiettivi – competitivi, sociali e reddituali – i quali devono essere considerati non come degli obiettivi antagonisti, bensì come degli obiettivi che possono essere armonizzati e perseguiti come un tutt'uno, possono cioè autoalimentarsi reciprocamente. Il ruolo del management va visto allora come quello di saper dare all'azienda una "buona" formula imprenditoriale (costituita dalle scelte fondamentali che il funzionamento di qualsiasi azienda comporta: scelta degli stakeholder a cui rivolgersi, suddivisi fra clienti e altri stakeholder, scelta dei prodotti/servizi e delle



[Riposo tra un'immersione e l'altra]. Giappone. Isola di Hèkura. 1954.

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

Riflessioni sull'azienda

ricompense da offrire rispettivamente ai clienti e agli altri stakeholder, scelta del sistema di attività e di risorse/competenze con cui organizzare la gestione aziendale), la quale deve assicurare il funzionamento dell'azienda innescando un circolo virtuoso fra competitività, responsabilità sociale e sostenibilità economico-finanziaria.

I vari modelli qui presentati mettono in luce il fatto che il nuovo paradigma di azienda va ricercato partendo da alcuni punti essenziali. Si tratta, in particolare, secondo l'opinione di chi scrive, di quattro punti principali.

1. Ripensare il ruolo del profitto, il quale va visto come un "mezzo" (indispensabile al buon funzionamento dell'azienda), ma non come un "fine".
2. Ripensare il mandato dell'azienda, attribuendo ad essa una responsabilità "etico-sociale" in aggiunta alla sua responsabilità "economica" e "giuridica".
3. Superare la concezione dell'azienda centrata sulla presenza di *trade-off* (fra performances economiche e performances sociali, fra efficienza ed equità, fra creazione di valore per l'azienda e creazione di valore per la società), accogliendo una visione non antagonista o non conflittuale della realtà aziendale, una visione cioè che considera possibile raggiungere il successo economico senza che ciò impedisca (e non a spese) del raggiungimento del successo sociale, e viceversa che considera possibile raggiungere il successo sociale senza che ciò impedisca (e non a spese) del raggiungimento del successo economico.



[La principessa Pemā Chöki Namgyal]. India. Sikkim. Passo Nāthū Lā. 27 febbraio-18 maggio 1948.

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

4. Prendere consapevolezza che i due strumenti principali che la nostra società adotta per spingere l'azienda a funzionare bene, ovvero la concorrenza e la regolamentazione pubblica, sono sì necessari e di grande utilità (e ampiamente perfetibili), ma sono insufficienti, da soli, ad assicurare una gestione aziendale orientata al bene comune.

Bibliografia

- Berla Luca, *L'azienda al servizio della società*, materiale didattico SUPSI-DEASS, 2023
 Berla Luca, *Shareholder value o Stakeholder value?* materiale didattico SUPSI-DEASS, 2010-2015
 Coda Vittorio, *L'orientamento strategico dell'impresa*, UTET, 1988
 Coda Vittorio, *Il buon governo dell'impresa fra stabilità e dinamismo*, EGEA, 2021
 Coda Vittorio, Minoja Mario, Parolini Cinzia, *Economia aziendale e management*, Pearson Education Italia 2023
 Freeman R. Edward, Rusconi Gianfranco, Dorigatti Michele (a cura di), *Teoria degli Stakeholder*, FrancoAngeli, 2007
 Porter E. Michael, Kramer R. Mark, *Creare valore condiviso*, Harvard Business Review, gennaio 2011
 Di Giovinazzo Viviana, *Il problema di Adam Smith*, I grandi dibattiti dell'economia, PARAMOND Online

A tu per tu con Alessandro Mariani

A cura di
Denise Maranesi

Chi è Alessandro Mariani? Chi sei quando non scrivi?

Sono una persona eclettica, mi piace spaziare da una cosa all'altra. Nel giro di poche ore passo dall'essere allo stadio a una lettura di poesie. Insegno italiano alle scuole medie, amo il calcio e stare in mezzo alla natura. Sono molto curioso, mi appassionano tante cose, non solo a carattere letterario, ma anche scientifico e, soprattutto, culinario. Ascolto svariati podcast, sportivi, comici, di inchiesta, ma anche quelli che trattano di storia e geografia, altre due mie passioni.

Cosa ti spinge a scrivere e come mai hai iniziato a scrivere poesie?

Scrivere mi è sempre piaciuto. Da ragazzo suonavo con degli amici e spesso scrivevo i testi delle canzoni. Ho sempre fatto fatica ad andare a letto presto: sin da bambino leggevo fino a tardi i miei libri preferiti e, con il passare del tempo, è nata in me la voglia di cimentarmi con le parole attraverso la scrittura.

Il momento decisivo è stato all'università, dove ho potuto conoscere scrittori in carne ed ossa e ottimi insegnanti che mi hanno permesso di conoscere la poesia contemporanea e di appassionarmi ad essa. Da allora ho iniziato a intensificare le mie letture, a studia-

re e a scrivere per soddisfare questa mia esigenza.

Infine, ma non per ultimo, direi che scrivere mi rende felice. Ed è una cosa da non sottovalutare e che ho capito recentemente quando ho ripreso a scrivere dopo un po' di tempo che non lo facevo.

Citando la prefazione del tuo libro "Spazio ripariale" a cura di Pamela Michelis, si legge: "È una poetica nuova quella che andiamo scoprendo in queste pagine, una sorta di verismo contemporaneo che ha però assimilato tutta la potenza e l'importanza dell'affondare – coscientemente – nei sensi." Cosa significa, per te, affondare nei sensi? E perché la poesia, rispetto alla prosa, è il vettore migliore?

Quando ho iniziato a scrivere le poesie che successivamente hanno composto *Spazio ripariale* ero focalizzato su un'idea di poesia nuova per me. Le prime poesie che avevo scritto erano tutte caratterizzate da una sorta di simbolismo astratto che non mi soddisfaceva. Sentivo di voler scrivere, ma non avevo ancora trovato, non dico la via, ma una direzione.

Ho pensato che per poterlo fare dovevo affidarmi a una poesia fisica, quasi materiale, sicuramente sensibile. Una

poesia che per prima cosa parlasse a me, con un linguaggio familiare e circoscritto. Infatti, penso che le poesie di *Spazio ripariale* abbiano degli aspetti riconoscibili, nei contenuti per lo meno, capaci di farsi leggere e, forse, apprezzare da qualcuno. Affondare nei sensi vuol dire essere chiari e non nascondere niente del paesaggio naturale e umano che si presenta davanti agli occhi.

La poesia mi ha da sempre affascinato, forse per la sua musicalità, forse per quella capacità di dire tanto utilizzando "poche" parole. Poche e ben pensate. Ma anche perché la poesia può essere come un mistero da risolvere oppure no. Ogni volta che ho cercato di esprimermi l'ho fatto attraverso la poesia, in maniera quasi automatica. Ho provato a scrivere dei racconti, senza successo. Quindi penso che al momento la parola poetica sia l'unica su cui io possa fare affidamento.

Sempre nella prefazione, si legge: "Spazio ripariale, infatti, è lo spazio – poetico – che l'autore ha creato per se stesso", per il suo ecosistema (fisico ed emotivo) per salvaguardarsi dal mondo esterno e crearsi un riparo, un margine per contenere se stesso ma anche tutelarlo rispetto "all'altro". Perciò, chiedo, perché salvaguardarsi dal mondo esterno e perché contenere se stessi? Il mondo di oggi fa paura?

La questione è complessa. Da una parte, il titolo dell'opera, come molte delle poesie presenti nel libro, è nato durante la Pandemia di Covid-19. In qualche modo sì, in quel frangente il mondo faceva paura a causa di un nemico complesso e invisibile. E anche ora il mondo non ci lascia molto positivi sul futuro e non a causa della pandemia. Allo stesso tempo, non vedo quell'affermazione tanto nell'ottica della paura e quindi dell'evasione da un mondo pericoloso. Il mondo è sempre stato insidioso, in ogni epoca e per ogni generazione. Per questo non trovo sia

A tu per tu
con
Alessandro
Maranesi

giusto averne paura. In alcuni casi mi aiuta leggere una celebre poesia di Zanzotto, *Al mondo*. Nei versi della poesia il poeta veneto, non senza ironia, invita il mondo ad essere buono «Mondo, sii, e buono [...] non accartocciarti in te stesso in me stesso». Il mondo non può esistere senza che l'uomo lo esprima in qualche modo. Parlare al mondo è parlare alle persone.

L'aggettivo ripariale deriva dal latino *ripa*, fiume. In ecologia, la fascia ripariale è quella che delimita i fiumi e in qualche modo li preserva dall'erosione e da ciò che è pericoloso per l'ecosistema fluviale. Per questo penso che la parola più indicata sia conservazione. Conservazione, che nel libro si manifesta con la rappresentazione del paesaggio contemporaneo, partendo da un contesto a me familiare, quello della Valsolda e di alcune zone del Ticino. Il concetto di paesaggio è anch'esso complesso. In qualche modo ha a che fare con quanto detto sopra. Il paesaggio senza la mediazione di un punto di vista non esisterebbe. La questione del paesaggio meriterebbe un approfondimento che ora non sarei in grado di fare. Mi limito a dire che un filone letterario molto legato al paesaggio e al centro dei miei interessi è quello dell'ecocritica.

Pamela Michelis, sempre nella prefazione, scrive: "Il modo in cui Alessandro Mariani descrive ciò che vede non è quello usuale di una descrizione resa poetica, persino bucolica: per la prima volta, leggendo di un luogo fisico, l'ho sentito e visto veramente, perché lo descrive con il vero aggettivo con cui andrebbe illustrato per re-



[Giorno di bucato]. Campania. Napoli. 1952-1953. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

stituirne la vividezza, e non con quello che metaforicamente siamo abituati ad utilizzare per celebrarlo." lo, leggendo le tue poesie, mi sono ritrovata catapultata nei luoghi bucolici descritti da Virgilio e un po' anche in quelli descritti da Hermann Hesse, due dei miei autori preferiti. Quali sono i tuoi autori preferiti e quali, invece, ti hanno influenzato maggiormente?

Hesse è anche uno dei miei scrittori preferiti e sicuramente un punto di riferimento. L'idea del viandante sempre alla ricerca di se stesso da sempre mi affascina molto. Difficile dire quali siano i miei autori preferiti, sono molti in realtà. Zanzotto, Giorgio Orelli, Sereni, Scataglini, poeta di Ancona che scriveva in un dialetto *agontano* rivisitato, senza dimenticare i grandi del nostro passato, Dante e Leopardi su tutti. I primi due per motivi diversi hanno in-

fluenzato molto *Spazio ripariale*, a cui devo aggiungere un altro autore a me caro, ovvero Fabio Pusterla, che considero mentore e maestro. Le prime letture di poesia sono state quelle dei poeti romantici, tra tutti gli inglesi Shelley e Keats e il mio preferito: il tedesco Hölderlin. Nei loro versi risuona ancora tutta la potenza della natura e rileggere le loro opere mi entusiasma sempre. Da qualche tempo prediligo leggere autori contemporanei, conoscere nuove scritture. Da sempre mi affascina la rappresentazione del paesaggio e del mondo che è tipica di molta poesia antica e contemporanea. Zanzotto è un autore difficile e originale, a lui sono molto grato perché studiare la sua poetica e leggere la sua poesia è stata un'ancora in un momento travagliato della mia vita.

Quali sono le tue piccole manie? Hai delle abitudini o prediligi dei luoghi particolari dove scrivere?

Non ho particolari abitudini quando scrivo. L'importante è che siano luoghi tranquilli. Mi piace scrivere nel soggiorno del mio appartamento a Bellinzona perché c'è una bella luce oppure sul balcone della casa dei miei genitori in Val-solda. Quel balcone, specialmente in estate, diventa un luogo molto suggestivo per scrivere quando al mattino e alla sera dal bosco emergono cervi o cinghiali. Ovviamente mi sono ritrovato a scrivere in luoghi diversi dai precedenti, ma i due sopracitati sono al momento imbattibili.

Le tue poesie nascono meglio quando scrivi in tranquillità o sotto stress?

Penso di scrivere solo in momenti di tranquillità. Mi spiego meglio: la mia scrittura nasce sempre da un'esperienza, fisica o cognitiva. Quindi dopo un viaggio o un'escursione nella natura, ma anche dopo una bella lettura. Prima di scrivere devo metabolizzare ciò che voglio esprimere e, per farlo, ci possono volere degli anni, dei mesi o dei giorni. Dipende dall'intensità dell'esperienza. Una volta che questa si è sedimentata in me, riesco a tornarci sopra e a maturare un linguaggio per esprimerla. Ultimamente riesco a scrivere meglio in estate, anche per via degli impegni lavorativi e formativi che hanno occupato gran parte delle mie giornate.

Progetti per il futuro?

Dopo *Spazio ripariale* non è stato facile scrivere. Ma pian piano qualcosa sta maturando. Spesso quando scrivo ho bisogno di lasciar sedimentare per un po' di tempo ciò che ho scritto. Così, riprendendolo a distanza di tempo, mi accorgo se quanto fatto mi soddisfa oppure no. Spesso è una delusione. Al momento mi sto concentrando su due filoni tematici diversi, uno di carattere scientifico, l'altro a sfondo biografico-antropologico. Sono nate delle poesie, altre hanno bisogno di fermenta-

re ancora un po'.

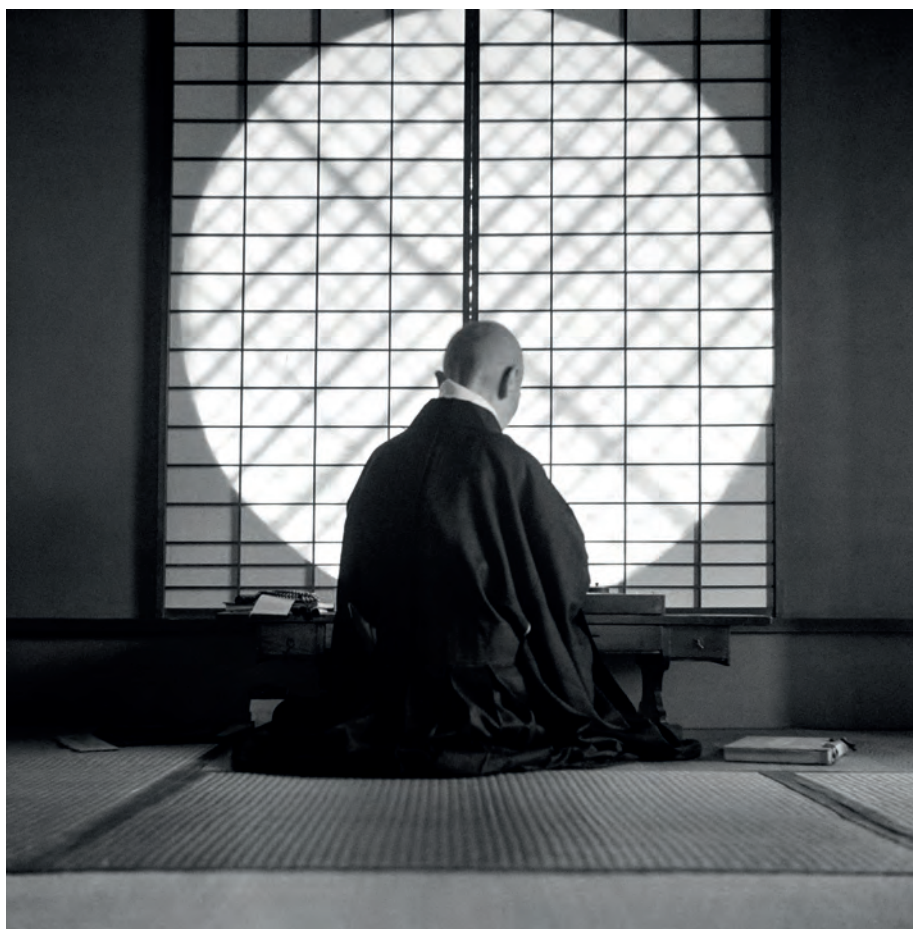
Oggi, qual è lo stato di salute della poesia?

Caspita, questa è una domanda difficilissima. Sul piano editoriale-economico penso che la situazione non sia propriamente rosea. Però questo è un argomento che non mi appartiene. Dal punto di vista umano e culturale, penso, invece, che la poesia stia al contrario bene. In questi anni ho conosciuto diverse persone che scrivono e leggono poesia, con alcuni di loro ho stretto anche una bella amicizia e ne sono molto lieto. Tra di loro ci sono persone inospettabili, che a prima vista non diresti mai amanti della poesia. Questo mi porta a credere che la poesia abbia ancora la capacità di parlare a qualcuno. A quanto detto aggiungerei che quando faccio poesia a scuola vedo sempre i giovani molto interessati all'argomento, più di quanto si possa credere; so-

prattutto, quando anche loro si cimentano nella scrittura poetica.

Scrittura a parte, qual è la forma d'arte che senti più affine?

Sono un grande amante dell'arte, soprattutto di quella rinascimentale e manierista. Ma in realtà mi piace tutta l'arte pittorica, perché ogni dipinto racconta sempre due o più storie da scoprire: quella dell'opera e quella della mano che le sta dietro. Detto questo non so dipingere e nemmeno disegnare. Quindi, per affinità reali, direi la musica. Come dicevo in precedenza, da giovane suonavamo in una band con degli amici, io ero il batterista. Suonavamo per lo più punk-rock, ma con il mio insegnante suonavamo un po' di tutto. La mia playlist musicale mi rispecchia molto, è versatile quanto me: si passa da Fabrizio De André al rock hardcore, con infinite vie nel mezzo: dal blues alla musica classica, dal pop alla musica indie.



Madre Lucente Sapere. Giappone. Kyoto. Tempio di Gioji. 1954.

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

Soto i Santi/Ditego

(In prossimità della ricorrenza dei
Defunti/Dittico)

Maurizio Casagrande

Pubblichiamo il dittico di inediti di Maurizio Casagrande, poeta che compone in dialetto padovano, critico letterario e docente. Nascono sulla suggestione di un seminario d'aggiornamento che aveva come scenari il Magazzino 18 di Trieste, dove facevano tappa gli esuli istriani, con le proprie masserizie al seguito (e che, in gran parte, erano rimaste lì), e quindi alla fojba di Basovizza, sinistra e inquietante già nel toponimo.

**Da Atheste a Tergeste
(in vòlta pa' fòndeghi e fojbe) ¹**

Jera on gran fòndego fato
suso dai striaci pa' magaxìn
triestin de l'impero naxendo
da Bàrcoea fin 'l Ponterubio

in Porto Vecio se pol uncòra
catàghe gran mucì 'e carèghe
vaìse e racoante monàde de xente
ca vignèa parà 'ia daea costiera
in cao a Promontore egnendo
fin el scojo da inove vardare
intraèssò chel mare
in serca de on cucio
inò stare pontà

a sè ciari a verlo catà
ma sèrto mejo no i stava
de 'à co tuto ca l'acò
fantava 'a fame bateva

on laoro manco ghe jera
e chi ca 'o catava
se stimàa fortunà

se bacaja de tanti ani fa
i tosi ste robe no 'è sa
i veci gnà gheo ga
mai contà incatijà
nte chea gran desoeasiòn
e poco ghin vansà
de bon ca l'omo
xe 'l peso liòn

Da Este a Trieste (per magazzini e foibe)
C'era un ampio fondaco messo / in piedi
dagli austriaci come magazzino / per
l'impero in Trieste muovendo / da Barco-
la fino al Ponte Rosso // in Porto Vecchio
è ancora possibile / rinvenirvi cataste di
sedie / valigie e le varie cianfrusaglie di
gente / sfrattata dalla costa adriatica / in
capo a Promontore per spingersi / fino
allo scoglio di Miramare / attraversando il
mare / alla ricerca di un luogo / dove
mettere radici // davvero rari a trovarlo /
ma di sicuro non stavano meglio / di là
anche se l'acqua / mancava la fame infu-
riava / un lavoro nemmeno c'era / e chi lo
trovava / era ben fortunato // parliamo di
un lontano passato / i giovani manco lo
sanno / gli anziani non gliel'hanno / mai
raccontato sopraffatti / da tanta desola-
zione / e n'è uscito poco / di buono per-
ché l'uomo / resta la belva peggiore

Vanti postàghe 'l fetòn

Gavèò anca spissa
de postàr Baxovissa
ma co te grati sta rognà
jen suso 'a carogna
ca sta soterà
tel coro de l'omo

co ghe fanta el pardòn
el gnente ca l'è
e chel dèò 'e carità
cal ga sopeio
col suàrio de dio
soto i morti de Gaxa e Mariùpo

Prima di metterci piede Nutrivo anche
l'aspirazione / di sostare a Basovizza /
ma appena graffi questa crosta / viene
alla luce la ferocia / che sta sepolta / nel
fango dell'uomo // quando disconosce il
perdono / la propria nullità / e quel pizzi-
co di carità / che aveva interrato / con le
spoglie del divino / sotto i cadaveri di
Gaza e Mariupol'

¹ Ovvero da Este, località del padovano dove insegno, a Trieste, passando per il Magazzino 18 e Basovizza, mete di un corso di aggiornamento per docenti («Le Due Rive») nel mese di Novembre 2023, promosso da vari Enti della Regione Veneto. Non risulta del tutto estranea alla genesi di questo dittico la suggestione esercitata dalla lirica di Zanzotto *Fora par al Furlàn* dedicata a Pasolini (in *Sovrimpressioni*, Mondadori 2001).

La vita, lo sport e il mondo

Gianni Tavarini

Lo scorso 26 marzo a Massagno, nell'ambito della campagna elettorale condotta dal gruppo Massagno Rosso Verde, è stato presentato il volume di Libano Zanolari *La vita, lo sport e il mondo**. Sono intervenuti, oltre all'autore, Fabio Pusterla e Gianni Tavarini, il quale ci ha offerto il testo del suo intervento. Ringraziamo Gianni per la sua gentile disponibilità.

Libano Zanolari nasce nel 1947 a Zalende in Val Poschiavo. Cresce in una famiglia povera *"io e mio fratello abbiamo il privilegio d'una scatola di tonno e una "Pepita" - un grape-fruit che esiste tutt'ora - la settimana"* (p. 53), ma appartiene alla generazione dei Baby boomer e beneficia dell'enorme sviluppo economico e sociale generato dai famosi *Trente Glorieuses*, o miracolo economico, che ha contribuito a innalzare considerevolmente qualità e tenore di vita di gran parte della popolazione. A 16 anni è un bravo studente e un bravo sportivo: salta 6,38 metri in lungo, corre gli 80 metri in 9 secondi e 2 centesimi e gioca a calcio. Saranno però i buoni risultati scolastici, e non i suoi ottimi risultati sportivi, a fargli vincere un premio per l'ottenimento del diploma con un tema su

I Giovani e il futuro dell'Europa.
"Nell'attestato intermedio di fine gen-

naio e in quello finale, la mamma non tollera nessuna nota sotto il 5, un solo 4½ e per un mese niente biglie, niente badminton - il tennis dei poveri - niente sfide di velocità fra l'enorme masso erratico e il castagno colpito di

striscio da una bomba sfuggita agli americani diretti a Milano; niente mikado, un gioco di pazienza ad estrarre aghi colorati dal cumulo senza farlo crollare. Ma soprattutto - per me la massima punizione - niente partite di calcio improvvisate nei prati, con il rischio di esser cacciati in malo modo dai contadini; l'erba era troppo preziosa per essere calpestata, per sottrarne anche un sol filo alle mucche. (p.54)

I buoni risultati scolastici spingono il suo professore Riccardo Tognina a proporlo alla TSI per uno stage di due anni. Inizia il suo apprendistato presso il "Regionale" nel 1967.

Comincia a fare gavetta, di cui si lamenta. *"Dopo tre mesi sono promosso: divento assistente dell'assistente di redazione. Munito di un forbicione ritaglio gli articoli, preparo i dossier a tema che servono ai redattori. La TSI è alloggiata a Besso in una palazzina, qualche bagno è trasformato in locale*



[Grotta di ghiaccio]. Pakistan. Karakorum. 30 aprile-3 settembre 1958

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

La vita, lo sport e il mondo

di montaggio e registrazione. Su e giù per corridoi, scale, spazi stretti. Un labirinto. "Di sceneggiatura, riprese televisive, montaggio, sonorizzazione non so nulla. La scuola di arti visive che sta dando molto al Cantone, non esisteva ancora, il mestiere si ruba. Però so scrivere, pare, anche se comincio a dubitare; perché non sono capitato in un giornale?

Di me si dice che sono un raccomandato, un'imposizione dei grigionesi. Vero. Però uno proveniente da quei remoti siti, in quanto italofono, andrebbe accettato senza riserve. Adesso è il caso. (p.24)

Il cambiamento è dietro l'angolo: nel 1967 è al debutto al seguito di Giuseppe Albertini ai campionati europei di atletica a Helsinki e poi nel 1972 si realizza il sogno: inviato alle Olimpiadi di Monaco. Addio agli studi e allo sport praticato: assunto a tempo pieno dalla TSI, inizia la sua lunga carriera di giornalista e cronista sportivo. Il futuro è nei grandi eventi sportivi in giro per il mondo, come si legge sul suo profilo LinkedIn "copertura di 10 olimpiadi estive (1972-2008) cerimonie, atletica leggera, editoriali, 8 olimpiadi invernali (sci alpino), 7 mondiali di calcio".

Tra il 1972 e il 2008, in veste di giornalista sportivo conosce il mondo (Africa esclusa!) e Zanolari osserva e vive in prima persona, almeno in parte, i profondi cambiamenti, sia a livello di relazioni internazionali, sia sul piano della qualità e dello stile di vita, che si succedono in questo lungo periodo di tempo: dal bipolarismo della guerra fredda, con tutte le sue tensioni, ai colpi di stato in sud America (Argentina 1967, Cile 1973), al risveglio dell'i-

slam con il ritorno dell'ayatollah Khomeini, alla fine dell'URSS fino all'attuale disordine mondiale.

Il libro segue un ordine cronologico, ma non si dedica alla descrizione di avvenimenti o al ricordo di notevoli imprese agonistiche, bensì sviluppa riflessioni e approfondimenti che riguardano la realtà sociale, economica e culturale dei luoghi visitati.

Quali sono i temi di questo ricco testo composto da 12 capitoli che raggiungono le 300 pagine? A mio modo di vedere si possono raggruppare in tre categorie.

La prima, molto presente, è la dimensione familiare con cui il libro inizia. Zanolari rievoca la sua gioventù a Zolende in una famiglia che con fatica riesce a comperare una casa, ricorda la morte della mamma a 57 anni e in altri capitoli del libro si sofferma su momenti speciali, come la morte del fratello Duilio o la descrizione della vita dello zio Antonio nel capitolo 'Rossi e neri: sulle tracce di una guerra infinita. La guerra dello zio HO e quella dello zio Antonio'. (pp.107-117). Rievoca le vicende dello zio che ritorna miracolosamente vivo dalla campagna di Russia, dove ci è andato per forza, dopo inenarrabili sofferenze e una marcia a piedi di oltre 700 km. Lo zio vivrà con le sorelle del suo campo, del suo frutteto, del suo vigneto, dei suoi animali domestici sino a novant'anni, ricco d'un capitale non soggetto a oscillazioni di Borsa: l'integrità, l'onestà intellettuale, le uniche cose che contano nella vita. Le vicende dello zio Antonio sono ripercorse per condannare l'assurdità delle guerre e la morte di molti innocenti: in Russia nel 1943, oggi in Vietnam. Lo zio sta con HO-CHI-MIN. E le atrocità della guerra sono crudamente ricordate dalla distruzione del villaggio di My Lay nel maggio del 1968 ad opera del tenente William Calley, compagnia *Charlie*, di cui fa parte un giovane maggiore Powell. 504 abitanti, in maggioranza vecchi, donne, bambini e anche neonati

sono uccisi. Più tardi si saprà che i vietcong infiltrati nel villaggio erano quattro. William Calley viene condannato all'ergastolo nel 1971. Il giorno dopo la sentenza Richard Nixon gli concede la grazia presidenziale, lo manda agli arresti domiciliari. Dopo 3 anni e mezzo un giudice federale lo rimette in libertà. Colin Powell, futuro Segretario di Stato, chiude l'inchiesta affermando che le relazioni fra i soldati statunitensi e la popolazione civile sono sempre state eccellenti.

Nel capitolo "Le geometrie della natura" (pp. 175-184) ricorda l'incontro con Sonia, la sua taxista, - Libano non ha la patente - che lo accompagna nella nuova sede di Comano. Il matrimonio viene celebrato con rito religioso nel 1977 senza però rispettare gli accordi: *I patti sono chiari: Sonia farà la Comunione, io no, non mi sono confessato. Ma il prete mi mette l'ostia in bocca: che fare? Non mi resta che accettarla. «Non erano questi gli accordi», gli dico a cerimonia conclusa. Mi guarda, «non importa, si è confessata la moglie». «Veramente no», interviene Sonia (p.176).*

Il lavoro va a gonfie vele e d'ora in poi si occupa anche di sci alpino e di calcio. Ma le brutte notizie sono dietro l'angolo. Il fratello Duilio deve ritornare a Zurigo per sostituire due valvole cardiache, e muore poco dopo a fine luglio 1979. Durante i campionati mondiali di sci a Crans Montana nel 1987 *"faccio il mio mestiere con un certo entusiasmo, anche perché i rossocrociati, a partire da Pirmin Zurbriggen, mi aiutano con grandi imprese; penso agli atleti che vanno in scena col cuore spezzato, proprio in onore di chi non c'è più; sono fortunato, nascosto dietro a un microfono. E poi, il papà è ancora in vita, ha settantatré anni, se la caverà, mi dicono. Muore poco dopo. In soli quindici anni, dal 1972 al 1987, se ne sono andati tutti". (p.197)*

La seconda categoria concerne ovviamente le gare che da buon professioni-

sta è chiamato a commentare: le olimpiadi, i campionati europei o mondiali, di atletica, di sci. Ma l'accento non è mai messo sulle competizioni in sé, non è mai centrato su un particolare protagonista: lo sport, le competizioni, diventano l'occasione, quasi il pretesto, per parlare d'altro. Prevale in Zanolari la volontà di conoscere, indagare, approfondire la conoscenza dei luoghi e delle società in cui le gare si disputano. Come scrive Eros Bellinelli *"in quarant'anni di cronache televisive memorizza cambiamenti ideologici e culturali, mutamenti nei confini geografici dei paesi, conosce minoranze etniche, frequenta musei e pinacoteche"*.¹

In questo senso il libro di Zanolari, oltre che ad essere la narrazione di un percorso personale, in cui manifesta la sua visione del mondo, risulta anche essere un libro in cui la storia diventa elemento centrale delle sue riflessioni, come sottolinea nella prefazione al libro Fabio Pusterla *"dovunque si trovi, è proprio l'orizzonte politico-culturale ad orientare le sue riflessioni, i suoi incontri e i suoi passi. E il lettore lo seguirà nel suo caparbio tentativo di riportare a galla, insieme alle tracce di un'antica bellezza, le memorie che parlano di ingiustizia, di repressione, di torture, e che si intrecciano con tutte le altre ragioni di questo libro: la vita privata, l'interesse per lo sport"* (p.8). Praticamente in ogni luogo dove si svolge un'importante competizione internazionale, Zanolari avvia una riflessione, molto articolata, frutto sicuramente di approfondite letture, di natura storica culturale e politica.

Sono molti gli esempi che si potrebbero citare: eccone alcuni.

1972 Giochi olimpici di Monaco di Baviera.

Ricostruisce la storia dei giochi olimpici fino alla loro chiusura dal 776 A.C al 393 D.C. e la loro rinascita grazie a Pierre de

Coubertin, quando i Giochi ritornano in Grecia a distanza di 1503 anni nel 1896. *"Fra il 1875 e il 1881 una spedizione tedesca diretta dall'archeologo Ernst Curtius aveva riportato alla luce proprio i resti di Olimpia, teatro degli agoni più celebri dell'antichità. Fu un ulteriore, potente incentivo per de Coubertin, il quale confessava, nel 1888: "Niente nella storia dell'antichità mi aveva fatto sognare più di Olimpia"*. (pp. 82-90).

Monaco 1972, è passata alla storia per il massacro del 5 settembre operato da un commando di feddayn di Settembre nero affiliato all' Organizzazione per la Liberazione della Palestina, ben più che per le straordinarie imprese del nuotatore Mark Spitz, vincitore di ben sette medaglie d'oro: 100 e 200 stile libero, 100 e 200 farfalla, staffette 4x100 e 4x200 stile libero e 4x100 mista. Il bilancio dell'attentato è di 17 morti: 11 israeliani, 5 guerriglieri e un poliziotto.

Nonostante il bagno di sangue, la fiaccola olimpica continua ad ardere. The games must go on. *"Si continua. Io li avrei sospesi,"* scrive Zanolari. (p. 95).

Monaco segna la fine dell'Olimpiade dei sogni di de Coubertin, quelli in cui *"La gioventù di tutto il mondo che si batte in competizioni pacifiche senza distinzione di razza, religione, fede politica, provenienza, è una realtà sotto gli occhi di tutti"* ed evidenzia il nesso sempre più evidente tra sport e politica, come dimostreranno le cosiddette olimpiadi mutilate.

1976 Montreal: 27 paesi africani boicottano i giochi per protesta contro l'apartheid in Sudafrica

1980 Mosca: gli USA boicottano i giochi per protesta contro l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'URSS nel 1979.

1984 Los Angeles: L'URSS, i paesi dell'Est e Cuba disertano i giochi, ma ritorna la Cina assente dal 1948.

Anche in occasione di queste competi-



[Cielo a pecorelle]. Sicilia. Trapani. 1946-1953. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini
Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

¹ Bellinelli, Eros, Per Libano Zanolari, Quaderni grigionitaliani, n.83 2004 pp.81-82

La vita, lo sport e il mondo

zioni il tema dominante non è lo sport, ma la società e il suo passato storico. Ad esempio, durante la cerimonia inaugurale a Los Angeles, tra le 140 nazioni presenti, nessuna traccia dei nativi americani. Da qui il desiderio e l'esigenza di parlare di storia, di distruzione di una cultura, di conquista feroce e selvaggia del West, visitando l'altra America: la Monument Valley, il mondo dei Navajos, la Riserva Hopi.

Lo stesso approccio Zanolari lo applica in praticamente tutti gli avvenimenti che ha seguito e lasciato al lettore la curiosità e il piacere di scoprire i molti altri

appuntamenti, tra cui due interi capitoli dedicati al Messico, quello preispanico e quello di Maradona (pp. 237-255).

La terza infine riguarda i viaggi di tipo culturale che effettua in compagnia della moglie Sonia:

in Grecia alla scoperta di Atene e del suo passato di città olimpica; in Cile a visitare amici e ad approfondire e ricordare le atrocità e gli assassinii compiuti dalla giunta militare di Pinochet, ricordando in particolare la morte sotto tortura nello stadio di Santiago del cantautore e poeta Victor Jara.

E le grandi imprese compiute durante le competizioni? E gli atleti, i personaggi fondamentali per il suo lavoro di cronista? Alcuni vengono ricordati, ma restano sempre in secondo piano rispetto allo svolgimento del libro.

Alla fine di ogni capitolo l'autore propone poesie di volta in volta dedicate a situazioni o personaggi inerenti al tema

sviluppato di cui alcune sono discusse da Fabio Pusterla che evidenzia come l'intero volume sia il risultato di un intreccio tra tre fili, agonistico, autobiografico e politico culturale ². (pp. 5-9)

La storia è un aspetto centrale della sua narrazione. Una storia però che si sofferma sui vinti, sugli sconfitti per ricordarci di quanto fragili siano le conquiste delle civiltà e di quanto ingiusto sia il procedere inesorabile dei cambiamenti storici, che portano con sé guerre, distruzioni e sete di potere. Ma il suo sguardo si concentra anche su chi ha combattuto contro le ingiustizie, contro i regimi oppressivi, spesso pagando con la vita per difendere e proporre una società migliore, più giusta.

*Libano Zanolari, *La vita, lo sport e il mondo*, Balerna, Edizioni Ulivo 2024

² PUSTERLA, Fabio, *Le triangolazioni di Libano Zanolari*, pp. 5-9



[Giù, decisamente giù]. Giappone. Isola di Hèkura. 1954.

Copyright: Fotografia di Fosco Maraini / Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

Il merito è un'ideologia

Un saggio

di Mauro Boarelli*

Clara Olvera Oldrini

Nell'ottobre del 2022 in Italia il neoministro del governo Meloni, l'avvocato Giuseppe Valditara, modificò il nome della sua carica in "Ministro dell'istruzione e del merito". Questa decisione provocò forti reazioni nel mondo scolastico e intellettuale, che sottolineò come questa scelta, apparentemente formale, avesse voluto imprimere al ministero un'adesione ancora più netta ai dettami del mondo aziendale, che già negli ultimi decenni aveva radicalmente cambiato il sistema scolastico italiano. Tutte le riforme scolastiche degli ultimi vent'anni in Italia, infatti, sotto i governi Berlusconi, Renzi e Draghi, sono state guidate da una logica puramente aziendale. La scuola della ministra Moratti era asservita al mercato fin dal motto della riforma con le famose tre I: "Inglese, Informatica, Impresa"; la Buona Scuola del governo Renzi portò direttamente gli allievi nelle aziende di tutte le scuole superiori – compresi i licei – con l'alternanza scuola-lavoro; e infine la giunta Draghi ha implementato ancora di più la digitalizzazione della didattica nei diversi settori scolastici. Ma qual è dunque il problema della parola "merito" che anzi, a uno sguardo superficiale, sembra più che condizionale, dopo che per secoli censo e nascita hanno determinato la mobilità

sociale? Il concetto di merito non potrebbe essere il nuovo strumento di riscatto personale, promessa, finalmente, di una vera uguaglianza, affinché ogni individuo possa occupare nella società il ruolo che gli spetta, secondo la sua intelligenza, le competenze acquisite nel corso della sua vita e i suoi sforzi personali?

Per rispondere a queste domande Boarelli parte dalla fortuna del termine, usato inizialmente in due romanzi distopici negli anni '50 del '900, e guida il lettore in un ragionamento coeso e serrato lungo un centinaio di pagine, dimostrando che la fascinazione di una società meritocratica intrattiene relazioni pericolose con diversi concetti, provenienti dal mondo economico, e che negli ultimi decenni hanno preso sempre più piede: "capitale umano", "competenze", "valutazione standardizzata", "competitività", "culto della *performance*". Boarelli collega tutti questi concetti, svelandone le ambiguità e dimostrandone la logica aziendale, puramente al servizio di una visione neoliberista della società, in cui le persone, da cittadini pensanti e dotati di spirito critico, si trasformano in clienti-utenti, divisi, soli, malati. Sono diversi i fenomeni osservati e collegati tra di loro: l'ossessione per la misurazione dei risultati con il pro-

gramma internazionale PISA, le assurde logiche opportunistiche alla base delle pubblicazioni degli studiosi universitari, il linguaggio quotidiano pervaso da parole prese in prestito dal mondo economico, l'aumento delle procedure burocratiche con cui i lavoratori sono sempre più confrontati oppure il fenomeno dell'invasione degli "specialisti" in ogni settore. Nella parte finale del saggio Boarelli mette sotto accusa anche due tendenze attuali: quella che porta sempre più persone a rivolgersi a terapeuti e psichiatri per curarsi da malesseri che il sistema stesso causa e la rimozione del conflitto, in ogni sua forma, dalla nostra esperienza sociale.

Lo studioso crea una riflessione lucida, argomentata, spietatamente logica nelle ricadute sociali, in cui il lettore, pagina dopo pagina, comprende che promuovere la meritocrazia crea le premesse per nuove forme di disuguaglianza e per nuove, pericolose, forme di autoritarismo.

"Contro l'ideologia del merito" è un libello da leggere e rileggere per sottolineare gli snodi argomentativi e le citazioni più interessanti, e per curiosare nella bibliografia di cui il testo è corredato, in cui trovano spazio non solo articoli e saggi teorici ma anche opere letterarie. Un'opera da far leggere a colleghi e amici, da regalare, da diffondere il più possibile a scuola e nei luoghi di lavoro; perché delineare il contesto in cui la cultura del merito prospera significa al contempo mostrare le soluzioni che dobbiamo perseguire per combatterla e abbiamo bisogno del contributo di tutte e tutti.

*Mauro Boarelli, Contro l'ideologia del merito, Bari, Laterza, 2019.

La campagna dello zucchero di Claudio Pasi

Maurizio Casagrande

Sono molteplici gli ipotesti che hanno ispirato il poema tripartito di Pasi*: si va da classici quali Esiodo o Virgilio, all'ampio filone del poema didascalico sette/ottocentesco, fino ad arrivare al Novecento nelle opere di Ottieri, Volponi, e soprattutto di Attilio Bertolucci ne *La camera da letto*; beninteso non tanto nei temi, bensì piuttosto quanto a stile, tono, misure metriche a dominante endecasillabica, o unità sintattiche spesso di ampio respiro e abbastanza regolari. Particolare risulta anche la focalizzazione, nel senso che l'autore parla, senza necessariamente voler marcare il distacco dalla propria materia, di qualcosa che gli è appartenuto fino in fondo, così come aveva caratterizzato l'economia, il paesaggio, i tempi e i cicli delle nostre pianure alorché lo zucchero veniva ricavato dalla barbabietola. Il titolo stesso vi allude in maniera esplicita, pur nell'ambivalenza semantica della voce «campagna», che vale sì da stagione dell'anno riservata a particolari attività agricole o industriali, ma conservando appunto il senso di pianura, terreno aperto extraurbano, coltivo e simili.

La ratio dell'opera tuttavia non vuol essere elegiaca o banalmente nostalgica, e nemmeno quella propria del genere didascalico, nel senso che Pasi non si propone di celebrare alcunché con rim-

pianto né di insegnare nulla a chicchessia; semmai di rendere testimonianza a una realtà agricolo/industriale che aveva segnato in profondità il suo territorio e la sua stessa famiglia.

La struttura ternaria delle sezioni muo-

ve opportunamente dall'esterno (la campagna e la raccolta delle bietole) all'interno (la fabbrica e la loro trasformazione in derivati), con un investimento crescente e progressivo da parte dell'io lirico, coinvolto in prima persona in quelle medesime attività produttive in gioventù. L'effetto sul lettore risulta straniante solo in apparenza, dal momento che la scelta di Pasi di calare il presente nelle forme di un remoto passato si rivela, a ben vedere, la più felice e più adatta a trattare il tema con il giusto distacco, un tema, per inciso, quanto mai attuale viste le convulsioni cui è soggetto il clima come pure il mondo del lavoro.

Né si tratta di un masso erratico nella produzione del poeta di Molinella, dal momento che anche all'interno del precedente diretto, *Ad ogni umano sguardo* (Torino 2019), era sempre la storia a costituire il cuore pulsante dell'opera, anche se si trattava di una



[Sete di sapere]. Giappone. 1953-1963. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini
Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

storia minore e quasi di rovine che abbracciava un raggio cronologico molto più ampio, all'insegna dell'endecasillabo.

Nel pieno rispetto dei canoni del genere poema, Pasi scandisce l'*incipit* articolandolo in tre sezioni distinte, ovvero una breve protasi per esporre l'argomento, cui segue una dedica dal vago sapore dantesco (al padre, operativo in quella fabbrica fino al congedo, e a tutti coloro che vi avevano lavorato), per giungere quindi ad un'invocazione non priva di autoironia, non tanto destinata alla musa bensì, significativamente, alla Storia (per quanto venga menzionata espressamente anche Clio): «Le regole del genere prescrivono / che a questo punto debba intervenire / un'assistenza soprannaturale, / qualche divinità che ispiri e attenui / la fatica dell'opera, ma, visto / che non ci sono muse saccharifere, / chiedo solo un aiuto alla memoria» (*Libro I*, p. 14, vv. 38-44). Né poteva mancare in chiusura un epilogo, in funzione di conge-

do, nel quale si fondono suggestioni letterarie molteplici (dal Foscolo dei *Sepolcri*, al poeta ungherese Miklós Radnóti nella lirica di Pasi *Congedo senza data*, rielaborazione d'autore su versi di Radnóti, sino al Sereni di *Intervista a un suicida* o a certi angoli antilirici di Mestre cantati dal veneziano Pasquale Di Palmo) unite a una serena constatazione della vanità delle cose: «[...] e tu che hai letto con pazienza il libro, / se ti accadrà per caso di passare / presso quei luoghi, lungo quella strada / alberata che risuonò di voci / di uomini altermanti e del clangore / delle macchine, non ritroverai / silos o magazzini né cisterne / e neppure depositi o imponenti / edifici, ma sul piazzale vuoto / solo detriti e cespi d'erba secca / cresciuta fra le crepe del cemento / e polvere e silenzio, e poi più nulla» (*Libro III*, p. 81-82, vv. 682-693).

Per l'intera estensione della silloge i versi sono scanditi sul margine da titoli a mo' di paragrafi, contaminando ulteriormente i generi e suggerendo un

andamento prosaico.

Non sfuggirà al lettore il gusto dell'erudizione, mai peraltro esibita ma sempre funzionale all'esposizione del tema: una costante stilistica di Pasi e un valore aggiunto dell'opera. Va segnalato inoltre lo scrupolo, molto pascoliano, nell'esattezza e precisione dei termini, anche col ricorso a tecnicismi botanici frutto di puntigliose ricerche sui glossari. In chiusura di volume un ricco apparato di note dell'autore (*Annotazioni*, pp. 83-97), necessarie e preziose nel documentare il certosino lavoro di documentazione sulle fonti più disparate, in funzione propedeutica all'opera, come del resto era già stato per la raccolta antecedente.

Nel complesso, 2061 versi (643+725+693) ben calibrati ed eleganti che hanno il pregio di non porre mai l'accento sull'arte di versificare, né sull'artefice, mettendo quasi tra parentesi la voce dell'io lirico e amplificandone a questo modo gli indiscussi meriti.

I giochi di Francesco

Anagramma (6) Monete antiche

A Xxxxxx in Val Bavona
han trovato un bel xxxxxx,
or fa festa la persona
che si tiene tutto l'oro.

Anagramma diviso (4/5 - 9) In Leventina

Farà il xxxx della xxxxx
al laghetto del Xxxxxxxx
con la moto lui va forte
e si chiama Marco Giorgio.

Recinto

Quale criterio permette alle sei
parole di entrare nel recinto?



Soluzioni del n°2 2024

Cambio di iniziale (8)
Oggetto smarrito
Castione - bastione

Zeppa (5/6)
Voglia di lavorare
Fisso - Fiesso

Recinto:
Sostituendo la prima lettera
delle parole nel recinto con
una "B" si ottengono ancora
parole di senso compiuto

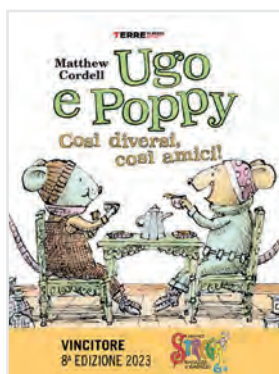
Quarant'anni!

Valeria Nidola

Lo scorso mese di dicembre ho detto a Rosario: "Secondo te, quando ho scritto la mia prima segnalazione libraria per Verifiche? Mi ricordo che riguardava il libro RONJA, di Astrid Lindgren...". Rosario, da amico buono e paziente, è andato a verificare negli archivi. Poi mi ha inviato la foto del mio primo intervento: DICEMBRE 1983! Quindi, proprio mentre glielo chiedevo, Lavaleriadiverifiche compiva quarant'anni! Sapete: io vorrei vivere in un mondo di secchioni. Vorrei un dentista secchione, un meccanico secchione, un idraulico secchione, un medico secchione, un panettiere secchione... Io

adoro le persone che fanno con amore, passione, bravura e precisione il loro mestiere, qualunque esso sia. Secondo me tutti i collaboratori di Verifiche sono così! E quello che nasce, ogni volta, è un prezioso scrigno di pensieri, di approfondimenti e di "inviti al nuovo".

Allora: sono quarant'anni che mi occupo di libri per bambini e ragazzi e sono quarant'anni che scrivo per Verifiche. Lo so che è un po' sciocca, questa frase finale, ma la dico lo stesso: "QUARANT'ANNI E NON SENTIRLI!"



Matther Cordell,
UGO E POPPY Così
diversi, così amici!,
Terre di Mezzo

Ugo e Poppy sono grandi amici ma sono molto diversi: Ugo è razionale ed è un gran lavoratore, Poppy è spensierata e fa tutto all'ultimo momento.

Ma... le provviste per l'inverno non si possono fare all'ultimo momento!!!

Quando Ugo compera il formaggio, Poppy va in bicicletta.

Quando Ugo raccoglie il grano, Poppy va in montagna.

Quando Ugo prende la frutta, Poppy va in alta-lena.

Quando arriva l'inverno Poppy si accorge di non avere NULLA da mangiare e nei punti-vendita,

tutte le cose importanti che compongono una scorta SONO FINITE. "Non ci resta che andare sul Monte Strillo!" dice Poppy.

"Sei matta? NESSUNO può salire sul Monte Strillo!!!" grida Ugo.

Ma... sul Monte Strillo c'è una sorpresa che li aspetta. Anzi: due.



Inés Garland,
LILO,
uovonero

Ho comperato questo libro perché ha vinto il Premio Strega Ragazze e Ragazzi del 2023. Ero curiosa.

Devo dire che non mi è piaciuto subito... Questo gruppo di cani che parlano tra di loro come esseri umani, mi sembrava troppo "costruito". Un po' finto. Poi ho cercato di rilassarmi e mi sono lasciata prendere dalla storia.

Lilo sembra un pastore tedesco ma... solo sopra: sotto, le sue zampe sono cortissime e lui se ne vergogna un po'. Vive con una coppia di anziani e con Emi, la loro nipotina di undici anni. La storia ha inizio perché Emi diventa triste: sta in camera sua, sempre attaccata al cellulare e piange. Perché piange? Chi la fa soffrire?

Da queste due domande parte l'indagine condotta da Lilo con l'aiuto del boxer Armando, di Lio, un pastore tedesco puro e di Olivertwist, un vecchio cane appassionato di letteratura.

Non vi dico altro perché un'indagine va scoperta piano piano da chi legge.



Silvia Borando,
STORIE BREVI,
minibombo

È difficilissimo presentare questo libro... Sarò breve. Ogni storia dura da dieci a venti parole. "Ma che storie sono?!?!" direte voi. Avete ragione. Per capire queste storie ci vuole una mente pronta a tutto, un grande senso dell'umorismo e tanta capacità di lasciarsi andare. E di ridere. Volete provare? (Nella Biblioteca della mia amica Anna questo libro va a ruba!)



Joan Aiken,
I LUPI DI WILLOUGHBY CHASE,
Adelphi

Adesso che non faccio più la Libraia mi piace ascoltare i consigli di chi "è ancora sul campo". Questo libro mi è stato proposto dalla bravissima responsabile del reparto giovani della Libreria Feltrinelli di Bari. Forse, da sola, non l'avrei neanche preso in considerazione. L'edizione inglese ha più di sessant'anni ma... potrebbe averne anche cento perché questa storia ha il sapore di un classico. Sir Willoughby e Lady Sophia sono in partenza per un lungo viaggio e affidano la loro figlioletta Bonnie e la nipote Sylvia alle cure della governante Miss Slighcarp. I genitori possono par-

tire tranquilli: la nuova governante è decisa, vuole che le bambine siano educate ed è capace di fare anche la maestra.

Partire tranquilli?!?!? Mentre leggevo mi sembrava di vedere la signorina Spezzindue di Matilde: Miss Slighcarp è cattivissima e ha in mente un piano diabolico. Bonnie e Sylvia dovranno affrontare prove terribili che lasceranno il lettore senza fiato.

Un libro decisamente straordinario. Credetemi.



Kerilynn Wilson,
LA DEBOLEZZA DEL CUORE,
Rizzoli

Perché vivere è faticoso? Perché le emozioni che proviamo ci rubano tempo ed energia. In questo libro c'è una scienziata che scopre che se togliamo il cuore e lo mettiamo in una soluzione vitale, dove lui continua a battere ma fuori dal nostro corpo, la vita diventa meno faticosa perché possiamo studiare e lavorare senza "perdere tempo" con la gioia, la rabbia, le soddisfazioni, le delusioni, i dubbi... Andiamo avanti dritti come automi, punto e basta. Semplice, vero?

Fuori dall'ospedale cittadino si crea una fila lunghissima di persone che vanno a farsi to-

gliere il cuore.

La protagonista di questo splendido graphic novel è June, una ragazza che ama disegnare e che ha deciso di non farsi togliere il cuore. È l'unica che prova ancora dei sentimenti ed è l'unico personaggio colorato del libro. Tutti gli altri sono grigi: la sua famiglia, i suoi compagni e la gente per la strada. Nelle mani di questa meravigliosa e coraggiosa ragazza c'è LA SALVEZZA DI TUTTA LA SUA CITTÀ.



Antonella Sbuclz,
IL MIO NOME È ANSIA,
Feltrinelli

Antonella Sbuclz è docente da molti anni e non ha mai smesso di amare il suo lavoro. Quello che l'appassiona di più è conoscere a fondo i suoi allievi: scoprirli.

Se così non fosse, non sarebbe possibile, per lei, "progettare" le storie che scrive! I ragazzi protagonisti dei suoi libri sono vivi. Sono veri.

Asia ha un grosso problema con la gestione dell'ansia. Quando qualcosa va storto, quando subisce un'ingiustizia o quando deve prendere una decisione importante l'ansia le impedisce di respirare. E se questo capita durante un temporale, la sua ansia si moltiplica per dieci.

Un giorno succede una cosa incomprensibile e imprevista: la nonna sparisce. Sparisce proprio quando Asia bigia la scuola per un giorno per scappare al mare con Tommaso. Un'esperienza nuova, per lei!

Nonna Annina ha un importante appuntamento col passato. Anche se ogni tanto è un po' smarrita, riesce a prendere un treno e ad andare al nord della Germania. Perché lo fa? Cosa la spinge a partire? Cosa cerca? Chi vuole incontrare?

Un libro che arriverà dritto al cuore dei giovani adulti che lo leggeranno.



Poesie

Testimonianze

Libri



Lotte
e Proteste

Meritocrazia?



Immagine in copertina:

Pericolo di morte! Firenze. 1928. Copyright: Fotografia di Fosco Maraini

Proprietà Gabinetto Vieusseux © 2024 Archivi Alinari.

cultura

educazione

società

VERIFICHE

Anno 55

Nr.02

Giugno 2024

